

# CCLXXX SEDUTA

## GIOVEDÌ 21 APRILE 1955

Presidenza del Presidente **MERZAGORA**  
e del Vice Presidente **CINGOLANI**

### INDICE

#### Disegni di legge:

Annunzio di presentazione . . . . .	Pag. 11298
Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . .	11298
Rimessione all'Assemblea . . . . .	11298
Ritiro . . . . .	11298
Trasmissione . . . . .	11297

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (927); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (928); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 » (929) (Seguito della discussione):

PRESIDENTE . . . . .	11299
CAPPELLINI . . . . .	11299
CORBELLINI . . . . .	11307
JANNACCONE . . . . .	11317
MONNI . . . . .	11324
SPANO . . . . .	11329
VACCARO . . . . .	11333

#### Interrogazioni:

Annunzio . . . . .	11335
--------------------	-------

*La seduta è aperta alle ore 16.*

**RUSSO LUIGI**, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

#### Trasmissione di disegni di legge.

**PRESIDENTE.** Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Proroga delle provvidenze previste dall'articolo 6 della legge 9 aprile 1953, n. 297, a favore del comune di Napoli » (888-B) (Approvato dalla 1<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato e modificato dalla I Commissione permanente della Camera dei deputati);

« Modificazioni alle disposizioni relative ai termini di validità e di prescrizione dei vaglia postali e degli assegni di conto corrente postale ed alle esenzioni di tassa sui versamenti in conto corrente postale » (1032);

« Modificazioni all'ordinamento dell'Avvocatura dello Stato » (1033);

« Disposizioni per l'annullamento dei crediti dello Stato di modico valore » (1034).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

**Annunzio di presentazione di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge, di iniziativa del senatore Braschi:

« Attribuzione al Ministero dell'agricoltura e delle foreste della competenza per la concessione dei contributi statali previsti dalla legge 27 dicembre 1953, n. 968, per la riparazione e ricostruzione dei fabbricati rurali danneggiati o distrutti in dipendenza di eventi bellici » (1035).

Comunico altresì che il Ministro degli affari esteri ha presentato il seguente disegno di legge:

« Ratifica ed esecuzione del Protocollo tendente a limitare ed a disciplinare la coltura del papavero, nonchè la produzione, il commercio internazionale e l'impiego dell'oppio, firmato a New York il 23 giugno 1953, con Atto finale e risoluzioni » (1031).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

**Ritiro di disegni di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Carelli ha dichiarato, anche a nome dell'altro firmatario, senatore Elia, di ritirare il seguente disegno di legge da lui presentato: « Autorizzazione della spesa di lire 2 miliardi e 500 milioni per un nuovo apporto statale alla Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina » (285) e che il senatore Petti ha dichiarato, anche a nome degli altri firmatari, di ritirare il seguente disegno di legge da lui presentato: « Provvidenze a favore delle zone disastrose dalle alluvioni nel Salernitano » (777).

Tali disegni di legge saranno, quindi, cancellati dall'ordine del giorno.

**Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.**

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno esaminato ed approvato i seguenti disegni di legge:

*3ª Commissione permanente* (Affari esteri e colonie):

« Concessione di un contributo annuo alla Società italiana per l'organizzazione internazionale, con sede in Roma » (1004);

*5ª Commissione permanente* (Finanze e tesoro):

« Provvedimenti per la chiusura della liquidazione del " Fondo per il finanziamento dell'industria meccanica (F.I.M.) " » (948);

« Nuova disciplina in materia di imposta generale sull'entrata per il commercio dell'oro e delle monete d'oro e d'argento » (1002);

« Concessione alla Valle d'Aosta di un acconto sulle quote dei proventi erariali per l'anno 1954 » (1009);

*7ª Commissione permanente* (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Istituzione dei vaglia postali a taglio fisso » (952);

« Abrogazione degli articoli 10 e 17 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 30 maggio 1947, n. 652 » (992).

**Rimessione di disegno di legge all'Assemblea.**

PRESIDENTE. Comunico che un quinto dei componenti dell'8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione) ha chiesto, ai sensi del primo comma dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge: « Modificazioni alla legge 30 maggio 1932, n. 720, contenente provvidenze per la costruzione ed il riattamento di sili e magazzini da cereali »

CCLXXX SEDUTA

DISCUSSIONI

21 APRILE 1955

(941), già deferito all'esame e all'approvazione di detta Commissione, sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

**Seguito della discussione dei disegni di legge:**

« **Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956** » (927); « **Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956** » (928); « **Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956** » (929).

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « **Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956** »; « **Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956** »; « **Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956** ».

È iscritto a parlare il senatore Cappellini. Ne ha facoltà.

**CAPPELLINI.** Signor Presidente, poichè desidero occuparmi esclusivamente del problema della cinematografia, avevo chiesto che fossero presenti i membri del Governo responsabili di questo settore d'attività, il ministro Ponti o il sottosegretario Scalfaro. Non vedo però presenti nè l'uno nè l'altro.

**PRESIDENTE.** La Presidenza si è fatta parte diligente perchè fossero presenti in Aula i due rappresentanti del Governo competenti in materia. Il ministro Ponti ha, però, telefonato da Venezia informando di essere là trattenuto per un'operazione subita dalla figliola. Il sottosegretario Scalfaro, invece, dovrebbe arrivare da un momento all'altro.

Colgo l'occasione per ricordarle che il Gruppo al quale ella appartiene dispone an-

cora di 34 minuti e che dopo di lei dovrà parlare il suo collega Spano.

**CERABONA.** Cediamo il tempo riservato al Gruppo degli indipendenti di sinistra.

**PRESIDENTE.** Sta bene. Allora il senatore Cappellini potrà parlare con più calma.

**CAPPELLINI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, non era mia intenzione prendere la parola sui bilanci finanziari che si trovano al nostro esame, ma a farmi cambiare parere hanno contribuito largamente due elementi, negativo il primo, positivo il secondo.

L'elemento negativo è rappresentato dalle relazioni che accompagnano i disegni di legge, che hanno ben tre relatori, nei colleghi Cenini, Spagnoli e Trabucchi. Ebbene questi tre egregi colleghi non hanno creduto di spendere una sola parola sul problema del cinema, che pur tanto appassiona e preoccupa da qualche tempo, ma specie da un mese, non solo la nostra parte, ma una gran parte del Paese. Tutto il mondo del cinematografo è in movimento e, a parer mio, i nostri relatori non l'avvertono. Però lo avvertono gli sceneggiatori, i registi, gli artisti, i tecnici, le comparse, gli operai, i produttori, i noleggiatori, gli esercenti, ecc. La cosa acquista carattere di particolare gravità per il fatto che tra i relatori troviamo l'onorevole Trabucchi che fu proprio da me criticato nella seduta dell'8 luglio 1954, allorchè era in discussione lo stesso bilancio finanziario per l'esercizio 1954-1955.

Dalle relazioni dei citati colleghi noi apprendiamo solo che lo Stato incasserà per l'esercizio finanziario 1955-1956 per « diritto erariale spettacoli cinematografici », la bella somma di 20 miliardi, contro 15 dell'anno precedente. Si apprende pure che l'addizionale sui diritti erariali renderà allo Stato altri 5 miliardi e 41 milioni, cosicchè saranno oltre 10 miliardi in più dello scorso anno che coloro che si recano al cinematografo dovranno pagare nel corso del 1955.

Non una parola di più dicono i relatori di maggioranza. Per questi egregi colleghi non esiste alcuna crisi nel campo del cinema, le importazioni e le esportazioni — prendo volentieri nota che è arrivato in questo mo-

mento il sottosegretario Scalfaro della cui politica mi dovrò molto occupare — procedono ottimamente; i produttori, i registi, i tecnici, gli operai del cinema, gli artisti e le comparse navigano nella più grande abbondanza, i teatri di prova lavorano in pieno; la censura, alla testa della quale si trova l'onorevole Scalfaro, si comporta in modo irreprensibile; gli enti parastatali « Luce », « Centro Sperimentale », « Enic », « Eci », ecc. sono amministrati nel migliore dei modi...

Questa è l'impressione che si riceve dalle relazioni che abbiamo esaminato, nelle quali non una parola abbiamo trovato sul cinema, nonostante che tre siano i relatori. Questa volta, però, un grido d'allarme non giunge a noi ed al Paese dai soliti uomini di nostra parte, ma addirittura dal critico cinematografico del giornale governativo « Il Messaggero »; ed è questo l'elemento politico al quale poco fa mi riferivo. Con gli articoli di apertura di seconda pagina del 17 e 20 corrente, il signor Ermanno Contini, nel lodevole tentativo di salvare l'industria cinematografica nazionale in rovina, così inizia il suo primo articolo, il cui titolo è « Libero cinema in libero Stato »: « Nel primo trimestre dell'anno in corso la produzione cinematografica italiana ha registrato una contrazione del 50 per cento nel numero e nell'importanza dei *films* messi in cantiere, vale a dire che, continuando così le cose — e non ci sono segni di miglioramento: l'annunziato "Guerra e pace" è un'eccezione che, dato il suo particolare genere e carattere, sta a sè e non modifica il quadro generale — si farà quest'anno la metà dei *films* dell'anno scorso e, purtroppo, proprio la metà peggiore, quella parte, per intenderci, "napoletana" e fumettistica che spesso non passa nemmeno nei cinematografi di prima visione delle grandi e medie città tanto è scadente. La situazione dunque è gravissima. Mentre è sospesa la grande maggioranza dei progetti e si parla di una grande casa in procinto di smobilitare, la lavorazione di molti *films* è stata interrotta (nove a tutt'oggi), la disoccupazione cresce di settimana in settimana, siamo arrivati al 50 per cento, e gli stabilimenti restano inoperosi. Ci si è insomma avviati verso la liqui-

dazione di una delle più fiorenti industrie che in otto anni aveva visto quintuplicare il proprio potenziale. Responsabile di questa crisi è l'attuale politica governativa. A capovolgere la situazione in pochi mesi sono state le sconcertanti vicende subite dalla proroga della vecchia legge, gli eccessivi rigori adottati dalla censura, il ritardo nella presentazione della nuova legge, le restrizioni e la mancanza di garanzie che essa prevede. E poichè crediamo che meglio di qualsiasi legge e di qualsiasi aiuto giovi al cinema quella libertà di espressione che la Costituzione garantisce, cominceremo col parlare della censura, che è diventato il problema numero uno della cinematografia italiana, quello dal quale dipende la sua vita e la sua morte ».

Io qui mi fermo, ma varrebbe la pena di leggere tutto questo interessante articolo dell'eminente critico. Mi fermo, anche perchè desidero fare proprio mie alcune considerazioni del signor Contini. Peccato che egli da circa otto anni abbia invariabilmente preso posizione sulle pagine dello stesso giornale contro le nostre denunce che via via siamo andati documentando nei confronti della nefasta politica condotta alla Direzione generale dello spettacolo dagli Andreotti, dagli Ermini, dagli Scalfaro. Credo che un non distratto osservatore potrebbe rivolgere al signor Contini ed a tutti coloro, non di parte nostra, che allo stesso oggi si affiancano nella denuncia, una domanda di questo genere: vi accorgete soltanto ora della catastrofe che ci sovrasta? Perchè in realtà la catastrofe nel campo del cinema non si è presentata all'attenzione nostra e del Paese solo da qualche mese. E da anni che denunciavamo tale situazione.

Lo stesso accorto osservatore non potrebbe fare a meno di riconoscere nello stesso tempo che da anni uomini della nostra parte vanno ripetendo e documentando che la politica dei sopra ricordati Sottosegretari alla Presidenza del Consiglio tendeva soprattutto alla difesa degli interessi finanziari di certi gruppi americani e all'interesse politico della parte più retriva della società nazionale, con i risultati che oggi con maggior chiarezza anche i nostri avversari registrano. Occorre dire con forza che la libertà di espressione e di sviluppo in-

dustriale della nostra cinematografia è sulla strada di essere irrimediabilmente compromessa, se tutte le sane forze del cinema italiano non si decideranno a prendere la giusta ed unica strada della lotta contro l'intollerabile politica instaurata dagli uomini che ho prima ricordato, che sono poi gli uomini del più gretto clericalismo. Coloro che si occupano nel nostro Paese dei problemi del cinema non ignorano certamente che nell'altro ramo del Parlamento è stato recentemente presentato, dagli onorevoli Basso, Melloni e Alicata, un disegno di legge nel quale quasi tutte le richieste contenute nel primo articolo del signor Contini sono accettate. Ebbene, perchè il signor Contini non allarga il dibattito scrivendo magari un terzo articolo, per appoggiare, criticare o suggerire nuove idee, in relazione al disegno di legge presentato dai predetti onorevoli colleghi?

Ciò detto, però, credo sia anche onesto e doveroso aggiungere che il passato del signor Contini ci interessa fino ad un certo punto. Oggi lo vediamo sulla buona strada e lo approviamo con poche riserve; ci auguriamo solo che sappia persistere nella bella battaglia che con tanta forza e precisione ha iniziato.

Della politica degli onorevoli Andreotti e Ermini, nei riguardi del cinema, abbiamo avuto occasione di parlare in precedenti discorsi davanti a questa stessa Alta Assemblea. Occupiamoci ora, sia pure brevemente, del candidato onorevole Scalfaro, che, non ancora Sottosegretario, insorse scandalizzato contro una pacifica signora dalle spalle un po' troppo scoperte. (*Commenti dal centro*). Nell'intervista del 6 u. s. ai giornalisti l'onorevole Scalfaro ha tra l'altro affermato, suscitando non lievi perplessità in tutti coloro che l'ascoltavano, che il cinema avrebbe anzitutto il compito di « divertire », di « dare un senso di riposo », di « ricondurre ad un maggiore ottimismo e ad una visione più serena della vita l'umanità che ha affrontato le fatiche, le sofferenze ed i disagi di una giornata di lavoro ». In altre parole, secondo l'onorevole Scalfaro, e secondo il ministro Ponti, che pure nel film vede « evasione, riposo ed oblio », il cinema dovrebbe sostituirsi al decotto di tiglio o di camomilla, per assicurare un buon sonno ogni sera all'affranta

umanità... All'incirca così, credo, che noi dobbiamo interpretare le parole dell'onorevole Scalfaro pronunciate in occasione dell'intervista giornalistica prima ricordata. Non so, onorevole Scalfaro e onorevoli colleghi, se *films* come « Roma città aperta » e « Paisà » di Rossellini, « Miracolo a Milano », « Ladri di biciclette » e « Umberto D. » di De Sica, « Roma ore 11 » di De Sanctis, e la « Terra trema » di Visconti, ecc. divertano o facciano riflettere o raggiungano entrambi i risultati. Ciò evidentemente dipende dal gusto e dalla capacità di intendere degli spettatori. So però, e ciascuno sa, che la cinematografia italiana deve a questi autentici capolavori il grande prestigio che ha conquistato in Italia e nel mondo e non certo ai *films* fumettistici o « napoletani » ai quali si richiamava il signor Contini nell'articolo da me citato. L'onorevole Scalfaro, nella suddetta conferenza stampa, ha anche detto che « non è ammissibile, passando dalle considerazioni estetiche a quelle morali, che sia avvilito e umiliato l'ideale di Patria ». Io posso dire che sono perfettamente d'accordo e come credo che tutti i buoni italiani siano d'accordo. Ma, onorevole Scalfaro, i *films* sopra ricordati, quelli cioè che hanno dato al nostro Paese quel prestigio che conosciamo, *films* che oggi non sarebbe possibile più produrre, non hanno certamente umiliato o avvilito l'ideale di Patria. Ad esempio, l'ideale di Patria non si umilierebbe certo qualora fosse oggi possibile produrre in Italia in piena libertà un *film* sulla eroica lotta e sulla eroica fine dei 7 fratelli Cervi. Inammissibili del pari — continua l'onorevole Scalfaro — le offese alla religione. Anche qui siamo d'accordo: nessuno vuole arrecare offesa alla religione. Ma il codice coniato dall'onorevole Scalfaro vieta altresì di esporre al ridicolo i ministri del culto. Ciò significa che *films* come « Ladri di biciclette » e « Umberto D. », per certi loro innocenti riferimenti al mondo clericale, oggi non si potrebbero più produrre, se hanno un senso le parole dell'onorevole Scalfaro. Ad esempio, Don Abbondio degli immortali « Promessi sposi » di quel cattolicissimo uomo che fu il grande Alessandro Manzoni, non sarebbe possibile inserirlo oggi in un *film* tratto dal celebre romanzo, in quanto l'onorevole Scalfaro, secondo la sua teoria, potrebbe sempre soste-

nere che si mette in ridicolo un ministro del culto. Che dire poi del principio che l'onorevole Scalfaro sembra avere già instaurato di far ritirare dalla circolazione o vietare altri *films* ai minori di 16 anni? Ciò vale, in modo particolare, per i *films* « Le ragazze di San Frediano » e « Le avventure di Casanova ». Il signor Contini afferma che per vietare quest'ultimo film a tutti coloro di età inferiore a 16 anni è stata sufficiente una lettera di una signora di Reggio Emilia che scrive: « Non sono d'accordo su questo *film*. Domando che sia vietato ai minori di 16 anni ». E allora l'onorevole Scalfaro interviene e nonostante che fosse stato dato il visto di libera circolazione, la limitazione viene imposta e questo *film* può circolare attualmente soltanto fra le persone di oltre 16 anni. Se domani, per esempio, la mia parte politica protestasse contro certi *films* ritenuti offensivi alla nostra morale e alla realtà storica e democratica, come si regolerebbe lei, onorevole Scalfaro? Tutto contro di noi, per l'onorevole Scalfaro e per gli uomini del Governo S.S., dovrebbe essere lecito, nonostante che il partito al quale ho la soddisfazione di appartenere abbia dato il contributo che ha dato alla lotta antifascista ed alla Resistenza (e se non ci fosse stato questo contributo, onorevole Scalfaro, ella non sarebbe nè deputato nè tanto meno Sottosegretario: è bene che non lo dimentichi), nonostante che il nostro partito disponga di ben 200 eletti nel Parlamento della Repubblica, nonostante che nelle sue file militino oltre 2 milioni e mezzo di onesti lavoratori, nonostante che diriga con i compagni socialisti la più grande organizzazione sindacale di tutti i tempi, nonostante che abbia ottenuto con i compagni socialisti e democratici di sinistra, nelle ultime elezioni politiche, oltre 10 milioni di voti validi, nonostante tutto questo con noi, per l'onorevole Scalfaro, dovrebbe essere tutto lecito. Del resto l'esattezza di ciò che vado affermando è dimostrata dal seguente significativo episodio, scelto fra i molti che, per brevità, non voglio qui citare.

Circa tre anni fa, e precisamente il 28 febbraio 1952, cento dimostranti venivano fermati dalla « Celere » alle soglie del cinema « Quirinetta » di Roma. Per alcuni il fermo si tramutava in arresto. Questi cento liberi cit-

tadini romani avevano protestato contro la proiezione del *film* « Rommel, la volpe del deserto ». Se i democratici protestano contro un *film* il cui protagonista ha portato immani lutti e rovine nel nostro Paese, fermi e arresti, ma se la protesta giunge al Governo anche da una sola appartenente all'Azione cattolica, il *film* si vieta ai minori o si ritira addirittura dalla circolazione. E qui non voglio citare nei dettagli ciò che ebbe a scrivere proprio l'onorevole Andreotti che occupava il posto che ella occupa in questo momento, onorevole Scalfaro, ma è necessario almeno ricordare che l'onorevole Andreotti prese le difese della « Celere » che bastonava e arrestava dei pacifici dimostranti; confermando naturalmente il visto di libera circolazione al *film* su Rommel.

L'onorevole Scalfaro continua, nella citata conferenza stampa, col pretendere contributi speciali per incrementare la pubblicità dei *films* « adatti per tutti ». Per chi non lo sapesse, è questa la terminologia che usa il C.C.C., vale a dire il Centro cattolico cinematografico. Procedendo di questo passo significherebbe semplicemente che l'incarico di erogare le sovvenzioni verrebbe affidato al C.C.C., e cioè al Centro cattolico cinematografico.

Questa è la sostanza che emerge dalle dichiarazioni fatte dall'onorevole Scalfaro alla conferenza stampa più volte ricordata.

Nei circoli cinematografici romani circolava recentemente la voce che l'onorevole Scalfaro avesse minacciato per ben due volte le dimissioni se il Governo avesse revocato il divieto di circolazione del *film* « Le avventure di Casanova ». Non so se ciò sia vero o no, ma un consiglio disinteressato all'onorevole Scalfaro desidero pur darlo a conclusione di questa breve disamina sulla conferenza stampa: Onorevole Sottosegretario, se ne vada dalla sede di via Veneto e al più presto; ella ha già rovinato abbastanza la cinematografia italiana. Se ne vada nella speranza che un quarto o quinto Sottosegretario della serie possa finalmente fare una politica conforme agli interessi della produzione cinematografica nazionale.

Ma la mia denuncia non sarebbe abbastanza documentata se dovesse limitarsi alle sole cose fin qui dette. Sarebbe forse indispensabile, a mio avviso, sottolineare ulteriormente alcuni

aspetti delle cose dette dall'onorevole Scalfaro nell'occasione della conferenza stampa; mi pare tuttavia che la nostra attenzione debba essere rivolta su altri settori di attività della Direzione generale dello spettacolo. Per cui desidero, ora, sia pure brevemente, intrattenere il Senato su alcuni significativi esempi che servono meglio di ogni altra argomentazione a lumeggiare la politica di discriminazione settaria e deleteria per la nostra economia: politica della Direzione generale dello spettacolo, vale a dire del Governo nel suo insieme e dell'onorevole Scalfaro in modo particolare quale Sottosegretario allo spettacolo.

Accordo cinematografico con l'Unione sovietica: l'accordo cinematografico con l'Unione Sovietica fu concluso un anno e mezzo fa circa dall'avvocato Monaco, il quale fu inviato espressamente a Mosca dal Governo italiano per raggiungere tale obiettivo. Con tale accordo tra la cinematografia italiana e quella sovietica si stabiliva, fra l'altro, di importare in Italia quattro, cinque *films* sovietici contro quindici e più *films* italiani che l'Unione sovietica avrebbe acquistato. Ebbene, questo accordo non è stato mai ratificato dal Governo italiano nonostante i solleciti e le denunce presentate, anche in questa sede, da me e da altri colleghi. Ad un certo momento, nonostante l'atteggiamento colpevole del Governo italiano (perchè non si manda una personalità come l'avvocato Monaco a Mosca col compito di discutere e di concludere un accordo per poi non ratificarlo) la cinematografia sovietica, accantonando per il momento il problema della ratifica immediata dell'accordo, decise di acquistare in Italia un gran numero di *films* italiani senza esigere la contropartita, vale a dire senza pretendere l'esportazione dei propri *films* nel nostro Paese. E sapete quali sono i *films* che l'Unione sovietica desiderava e desidera tuttora acquistare? Sono questi: « La Spiaggia »; « Pane, amore e fantasia »; « L'onorevole Angelina »; « Riso amaro »; « Tempi nostri »; « Guardie e ladri »; « Senso »; « Aida »; « Cronache di poveri amanti »; « Giorni d'amore »; « Un americano a Roma »; « La romana »; « Napoli canta »; « Camilla »; « 100 serenate »; « Giuseppe Verdi »; « Domenica d'agosto »; « Anni facili »; « Villa Borghese »; « Umberto D »; « Amore in città »; « Le ra-

gazze di piazza di Spagna »; « L'incantevole nemica »; in tutto ventitrè *films* da inviare a Mosca fra i quali poter scegliere il primo gruppo di quindici, venti *films*. Questa richiesta risale al mese di settembre dello scorso anno. Alla data odierna non uno solo di questi *films* mi risulta che sia partito per l'Unione Sovietica, neanche in temporanea esportazione, nonostante, mi pare, ci sia stato l'interessamento dello stesso ambasciatore italiano a Mosca. Si potrebbe continuare negli scambi di *films* fra l'Italia e l'Unione Sovietica, ma ho altre cose da dire e passo oltre.

Polonia. *Films* richiesti in visione diciassette, licenze di esportazione richieste, circa una ventina. Alcuni *films* sono stati spediti o sono in corso di spedizione dall'estero, cioè dalla Francia, dalla Germania, dalla Jugoslavia, ecc.; perchè dall'Italia non è possibile ottenere neppure una licenza di esportazione per *films* italiani. No, le licenze non si concedono. Le case cinematografiche che hanno richiesto licenze di temporanea esportazione sono: la « Minerva film », la « Rizzoli », la « Ponti-De Laurentis », la « Titanus » ecc. e sempre per *films* come « Eugenia Grandet », « Giorni d'amore », ecc., all'incirca gli stessi *films* scelti dalla cinematografia sovietica con qualche variante, cioè « Puccini », « Carosello napoletano », « Fuga in Francia », « Totò e i 7 re di Roma », « Pane, amore e fantasia »; ma niente da fare. Per l'onorevole Scalfaro, per il ministro Ponti, per questo Governo, mentre la crisi è già così grave nel settore della produzione cinematografica, questi *films* che gli acquirenti sono disposti a pagare in valuta pregiata, non si debbono esportare. Non si concedono licenze nè di esportazione temporanea, nè di esportazione definitiva.

Il caso dell'Ungheria, poi, è ancora più interessante. Nel mese di ottobre del 1954 venne in Italia una delegazione molto qualificata della cinematografia ungherese, composta dai signori Ferenc Somos, Teclas e Nagy (è una notizia che ho appreso dalla rivista dell'« Unitalia » del mese di dicembre 1954, la quale dà comunicazione agli italiani della visita in Italia di questa delegazione). La delegazione rimane diverse settimane in Italia, ha dei contatti ufficiali anche con l'A.N.I.C.A. attraverso l'avvocato Monaco e il dottor Valignani e con

L'U.N.I.E.F., vale a dire con i dottori Gualino e Giannelli; visita case cinematografiche come la « Lux Film », la « Minerva Film », la « Ponti-De Laurentis », la « Titanus Film » e ha la possibilità di visionare ventiquattro films (aprendo una parentesi dirò che l'Ungheria, nel giro degli ultimi anni, ha acquistato, pagando in valuta pregiata, ben cinquantaquattro *films* italiani poichè il pubblico ungherese ama, come tanti altri pubblici, la buona cinematografia italiana; l'Ungheria si rivolge a tutti i Paesi ma, direi, di preferenza all'Italia) di cui decide l'acquisto di massima. Ebbene, anche per questo Paese nessuna licenza di esportazione viene accordata. Solo alcuni *films* italiani, attraverso la Francia, sono riusciti ad entrare in Ungheria.

So che le case di produzione si sono interessate, e si capisce perchè; mi risulta pure che pressioni di ogni genere sono state fatte alla Direzione generale dello spettacolo, ma niente da fare. Non si dice mai di no, ma nessun *film* è partito o parte perchè le relative licenze di esportazione non vengono accordate.

Anche l'Albania ha richiesto *films* come « Laddri di biciclette » e ne ha acquistato uno. Anche qui la licenza di esportazione non è stata accordata. Si arriva ad assurdi di questo genere: ho qui una lettera della « Rizzoli Film » inviata alla società che aveva ricevuto l'incarico per conto della cinematografia ungherese di fare acquisti di *films* e sollecitarne l'invio in Ungheria. Si era scelto, tra l'altro, il film « Don Camillo ». Molti di noi conoscono la « Rizzoli Film » ed anche il signor Rizzoli; sappiamo con quale persona abbiamo a che fare, sappiamo come sia interessato a concludere i suoi affari. Come dicevo, in data 10 novembre 1954 la « Rizzoli Film » scriveva alla società che aveva richiesto per conto degli ungheresi di acquistare i *films* nei seguenti termini: « Facendo seguito alla pregiata vostra lettera del 9 corrente, siamo spiacenti di dovervi comunicare che non giudichiamo il *film* " Don Camillo " adatto per essere distribuito in Ungheria ». E Rizzoli, sono italiani che giudicano se quel *film* è adatto o non adatto per essere programmato al pubblico ungherese.

Perchè avvengono queste cose? Per una ragione semplice: perchè gli uomini del signor

Scalfaro o del Governo o dei circoli che si muovono attorno alla Direzione generale dello spettacolo hanno fatto pressione su Rizzoli affinché non conceda la vendita di quel tale *film*.

La Cina popolare. Io ho già avuto occasione di dire qui al Senato che due anni fa mi recai nella Cina popolare per studiare quali possibilità esistevano o si potevano creare per incrementare gli scambi fra quel grande Paese ed il nostro. Durante quel viaggio ho avuto la possibilità di prendere contatto anche con i dirigenti della cinematografia cinese. Ho fatto presente loro il contenuto, la qualità, l'importanza della produzione cinematografica italiana e li ho consigliati a rivolgersi al nostro mercato, che essi in parte ignoravano. Ho anche consigliato loro, perchè conoscevo l'orientamento politico, del tipo che ho già qualificato, di questo Governo, di non chiedere l'acquisto dietro contropartita, cioè alla condizione che si importassero *films* cinesi. Si sono presentati, infatti, unicamente come acquirenti di *films* italiani; ma non vi starò a dire quali difficoltà si sono dovute superare per far partire un certo numero di *films*. Il fatto più grave è che noi ci troviamo proprio in questo momento di fronte ad un caso di questo genere, perchè *films* come « Caccia tragica », « Non c'è pace tra gli ulivi », « Il cammino della speranza », acquistati dalla cinematografia cinese, sono quasi partiti, dico quasi perchè si era riusciti finalmente, dopo molte pressioni, a fare ottenere alla casa di produzione la licenza di temporanea esportazione. I cinesi visionano questi *films*, si mettono d'accordo sul prezzo, aprono il credito in franchi svizzeri. Il Ministero del commercio con l'estero concede la licenza di definitiva esportazione. Da allora ad oggi sono passati ben cinque o sei mesi, ma questi tre *films* ancora non sono partiti. La cinematografia cinese ha dovuto rinnovare una prima volta l'apertura di credito e poi una seconda ed una terza volta. Questo avviene in Italia ad opera del Governo italiano, dei suoi rappresentanti, in modo particolare dell'onorevole Scalfaro, nonostante le pressioni delle case produttrici.

Ho qui una lettera della « Lux Film » in data 1° aprile diretta alla società di esportazione in cui si afferma che le pratiche di « Non c'è pace fra gli ulivi », « Caccia tragica », « Il



cammino della speranza » si trovano giacenti presso la Direzione generale dello spettacolo, per concludere che « non mancheremo di tenervi informati non appena saremo in possesso delle licenze ». Cioè, si ha la conferma precisa da parte del produttore che tale licenza, alla data del 1° aprile, non era stata ancora concessa. E non dal Ministero del commercio con l'estero, il quale a sua volta fa cose anche peggiori di quelle dell'onorevole Scalfaro. In questo caso però il Ministero del commercio con l'estero concede le licenze, ma si deve attendere il beneplacito della Direzione generale dello spettacolo, la quale continua gesuiticamente a non dire di no, ma fa passare i mesi ed insabbiare le pratiche.

In realtà esistono innumerevoli possibilità di esportare *films* in gran numero, ricevendo valuta pregiata, nei Paesi di democrazia popolare, Paesi in continuo progresso, dove le sale cinematografiche si aprono sempre in maggior numero, dove la produzione locale non è sufficiente a soddisfare le esigenze di oltre 900 milioni di abitanti. Si apre per la cinematografia italiana, la quale gode un così grande prestigio in Italia e nel mondo, una possibilità enorme di esportazione. Ma tutte le iniziative, che avevano l'unico scopo di difendere, incrementare ed aiutare la produzione cinematografica nazionale, vengono infrante, sabotate dal Governo ed in particolare dall'onorevole Scalfaro. Questa è la situazione.

Il Governo è al servizio dell'America e ne riceve gli ordini. Io vorrei che almeno esso si allineasse all'America in questo specifico settore. Prendete il giornale « L'araldo dello spettacolo » del 24-25 gennaio ultimo scorso. Onorevole Scalfaro, se non lo ha letto, la consiglio a farlo. C'è un articolo dal titolo « Washington favorevole agli scambi cinematografici con l'Unione Sovietica » in cui si dice: « New York, gennaio — Secondo notizie che il giornale "Variety" dice di aver attinto nelle alte sfere dell'industria cinematografica, il Governo degli Stati Uniti vedrebbe di buon occhio la ripresa delle relazioni commerciali fra Hollywood e i Paesi oltre la cortina di ferro. Il Segretario di Stato Foster Dulles e l'ambasciatore americano a Mosca Charles Bohlen, avrebbero espresso, in forma confidenziale e non ufficiale, il desiderio che *films* americani siano

inviati nell'U.R.S.S. e negli Stati satelliti ». Ed ancora: questo vale per la contropartita, cioè per quella produzione sovietica che non si vuol fare entrare per nessun motivo in Italia. Ci si dice: « Films sovietici vengono importati regolarmente negli Stati Uniti, nessun divieto esistendo al riguardo dell'Ufficio di censura di New York; 36 *films* russi sono stati esaminati ed hanno ottenuto il permesso di proiezione nei dodici mesi dal dicembre 1953 a tutto il novembre 1954 ». Ma lei queste cose le legge, onorevole Scalfaro, le conosce? Se non le conosce ha il dovere di informarsi, perchè io cito documenti che non sono di mia esclusiva proprietà, nè sono fabbricati a via delle Botteghe Oscure o alle ambasciate di qualche Paese, ma documenti che provengono dalla vostra cara America.

Per quanto concerne poi la censura, la quale si è in modo particolare accanita contro i *films* di provenienza sovietica e dei Paesi di nuova democrazia, sarei tentato di leggere alcune motivazioni con le quali sono stati respinti certi *films*. Non le leggerò tutte per non far perdere troppo tempo al Senato.

PRESIDENTE. L'avverto, senatore Cappelini, che sta mietendo con molta abbondanza il tempo riservato agli altri oratori.

CAPPELLINI. Signor Presidente, sono infatti d'accordo con i colleghi di utilizzare anche il tempo che essi non utilizzeranno. Farò allora una sola citazione. Il *film* « La caduta di Berlino » presentato nell'ottobre del 1952, bocciato definitivamente nel maggio 1954, è stato respinto con la motivazione: « per motivi di ordine pubblico ». Ancora una volta vi domando: ma questo stesso motivo di ordine pubblico dovrebbe esistere anche negli altri Paesi dello schieramento atlantico, in Francia, in Inghilterra, in America! Invece in quei Paesi il *film* è stato proiettato. Ho qui una rivista del mese di febbraio che indica i *films* proiettati nel mondo. « La caduta di Berlino », come ripresa, perchè era già uscito in epoca anteriore, è stato proiettato in Francia in un locale di prima visione ed ha tenuto il programma per tre settimane, rendendo al noleggiatore 15 milioni e rotti di franchi. Questo *film* non può circolare in Italia per motivi di

ordine pubblico. Ma che ordine pubblico! È un *film* che rivela come si è giunti alla sconfitta dell'hitlerismo, e quale contributo hanno dato il popolo sovietico ed altri popoli per arrivare alla conclusione dell'ultima guerra. Il popolo italiano non può vedere questo *film*. Gli altri sì, in Italia no, perchè regnano uomini come l'onorevole Scalfaro, uomini retrivi del peggiore clericalismo italiano.

A un certo momento la produzione De Sica crede di prendere la iniziativa di rivolgersi alla Germania orientale per vendere colà il *film* « *Miracolo a Milano* ». Quel Paese acquista il *film* al prezzo richiesto dalla Casa di produzione italiana. Ci trovavamo in un momento in cui si difettava in Italia di pellicole a colori e in pagamento di questo *film* è offerta dalla Germania orientale pellicola a colori, al prezzo convenuto, prezzo favorevole per le parti. Si chiede la licenza di esportazione di « *Miracolo a Milano* » e di importazione della pellicola a colori di cui l'Italia difettava, ma la domanda viene respinta — lo avrei anche potuto capire se la difesa della produzione nazionale di pellicola a colori ne avesse sconsigliato la importazione, ma non è questo il caso — e « *Miracolo a Milano* » non viene esportato e la pellicola a colori non è entrata in Italia. Si dice che una ben più forte importazione di pellicola a colori sia stata approvata dal Ministro del commercio con l'estero e dalla Presidenza del Consiglio, ma questo interessava un certo gruppo molto vicino al Governo democristiano... C'è il fatto, clamoroso direi, di una cooperativa in Italia che ha prodotto due *films* con lo stesso regista: « *Achtung banditi!* » e « *Cronache di poveri amanti* ». Del primo se ne è parlato anche in quest'Aula e proprio in seguito alle denunce fatte qui si riuscì ad ottenere qualche licenza di esportazione. Ma le licenze di esportazione che sono state richieste per tutti i Paesi, sono state accordate solo per quattro o cinque. Il *film* « *Cronache di poveri amanti* », un autentico capolavoro, soprattutto sul piano artistico, che è stato presentato al *festival* di Cannes nello scorso anno, dove avrebbe dovuto ottenere il primo premio se non vi fossero state pressioni di corridoio, non ha avuto la licenza di esportazione per nessun Paese. So

che questa cooperativa è in forte crisi e quasi sull'orlo del fallimento. Forse è questo che vogliono l'onorevole Scalfaro e il Governo italiano!

La verità è che prodotti così elevati per il loro alto livello artistico e tecnico raggiunto, secondo il parere delle migliori competenze nazionali e internazionali, non possono uscire dall'Italia. Circolano poco, per un certo sabotaggio sotterraneo, anche in Italia, ma in ogni caso non si vuole farli conoscere all'estero. C'è un altro piccolo scandalo, non credo di poterlo classificare in modo diverso, che riguarda la Germania orientale. Nell'aprile 1953 venne stipulato un accordo di compensazione tra la « Defa » e l'« Unief ». La « Defa » è una Casa cinematografica della Germania orientale e la « Unief » è la Società incaricata del collocamento dei *films* italiani all'estero, diretta da uomini molto vicini al Governo democristiano che non fanno nulla di diverso di quello che vuole il Governo italiano. Questo accordo prevedeva lo scambio di un primo contingente di quindici *films* italiani contro l'importazione di pellicola vergine per l'importo totale di 45 milioni. Nell'agosto 1953 l'« Anica » scriveva alla « Defa » che erano in procinto di partire le copie.

Nell'accordo erano previsti altri due successivi contingenti per due gruppi di 75 *films*, ciascuno di pari valore al primo. Complessivamente quindi per 135 milioni.

Un anno fa, in relazione ad una apertura che si era profilata, venne convenuta tra la « Unief » e la « Defa », l'organizzazione di una settimana del *film* italiano a Berlino-est con la scelta dei *films* da parte dell'« Unief ». Forse qualche collega ricorderà certe affermazioni dell'onorevole Andreotti, il quale amava sostenere che *films* di un particolare contenuto non dovevano uscire dall'Italia, ma nel caso in esame la Germania orientale non aveva chiesto nemmeno di scegliere essa i *films*; l'accordo prevedeva, ripeto, che la scelta fosse fatta dall'« Unief » cioè da una Società italiana, legata alla politica ed agli interessi del Governo italiano. Le autorità della Germania-est si compiacquero con le autorità governative italiane dell'accordo e dell'organizzazione di questa settimana. Ebbene, sembra perfino

incredibile, non si è organizzata questa settimana, non sono usciti i 45 *films* che la Germania orientale era disposta ad acquistare e non sono entrate naturalmente le merci e quella pellicola vergine a colori che doveva rappresentare la contropartita dell'acquisto dei *films*.

Ecco la politica di questo Governo, ecco come vanno le cose in Italia.

Ultima notizia di questa natura, che credo sia quasi ufficiale (io non ho qui nessun documento da presentare, però l'onorevole Scalfaro ha certamente la possibilità di controllare se ciò che affermo è esatto o meno) è la seguente: si sono perfezionati in Italia, con i Paesi di nuova democrazia, contratti per oltre trecento milioni, indipendentemente da tutti quei *films* di cui all'elenco che ho fornito al Senato, contratti che però non possono essere evasi per la politica faziosa e da « castrati »... (*commenti*) — perchè questa è una politica da « castrati », onorevole Scalfaro — della Direzione generale dello spettacolo.

Forse la frase potrebbe essere diversa, anzi dovrebbe senz'altro essere diversa...

PRESIDENTE. Non è parlamentare, comunque!

CAPPELLINI. Di fronte a fatti come questi io credo che talvolta si sia costretti a usare anche le frasi poco parlamentari, perchè non si può rimanere insensibili dinanzi ad una politica così disastrosa come quella che noi rileviamo e denunciemo.

PRESIDENTE. È questione di tono e di maniera.

Continui, senatore Cappellini.

CAPPELLINI. A me dispiace che non ci sia l'onorevole Ponti qui presente...

PRESIDENTE. Io sono lieto che non ci sia, perchè così non ha ascoltato le sue espressioni.

CAPPELLINI. L'onorevole Ponti potrebbe certamente confermare una notizia che io voglio dare al Senato, e cioè che nel 1953, in seguito alla partecipazione al *Festival* di Venezia dell'Unione Sovietica e dei Paesi di nuova democrazia, molto prestigio si riversò su quel *Festival*; ma questa partecipazione non è stata

rinnovata per il 1954, e naturalmente non ne conosco le cause. Credo però che a ciò non sia estranea la situazione esistente tra la cinematografia dell'Unione Sovietica e la cinematografia italiana, vale a dire in relazione al modo di agire della Direzione generale dello spettacolo e del Governo italiano. Io non so che cosa faranno questi Paesi per quanto concerne il *Festival* del 1955; so però — e questo lo si può leggere dai documenti ufficiali che abbiamo in visione — che al *Festival* di Cannes di quest'anno hanno dato già la propria adesione un gran numero di Paesi, tra i quali l'Unione Sovietica, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania, l'Ungheria e la Bulgaria. Si sa anche che della giuria internazionale del *Festival* di Cannes, del 1955, è stato chiamato a far parte un regista sovietico. L'onorevole Ponti concordava con me sulla esigenza di rimuovere determinate difficoltà per garantire, non solo per il 1953 ma anche per gli anni successivi, la partecipazione di questi Paesi. Ma veramente non so come possono essere invogliati i Paesi dell'Europa orientale a partecipare al *Festival* di Venezia in relazione al modo di agire del Governo italiano nei loro confronti. In verità ci troviamo di fronte a veri e propri atti di tradimento dell'interesse nazionale da parte di Ministri e Sottosegretari italiani. A mio parere se l'Alta Corte costituzionale fosse entrata in vigore, vi sarebbero gli estremi per deferire questi uomini di Governo a giudizio, ed a richiederne il deferimento dovrebbe essere lo stesso onorevole Presidente della Commissione finanze e tesoro per il grave e consapevole danno recato alla Nazione da parte di uomini come l'onorevole Scalfaro.

Nonostante i molti ostacoli frapposti dal Governo allo sviluppo, in senso progressivo, delle forze sane della democrazia italiana, queste non si arresteranno nel loro cammino e verrà giorno in cui anche di ciò che il Governo fa in senso anti-nazionale nel campo della cinematografia il popolo italiano non trascurerà di tener conto. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Corbellini. Ne ha facoltà.

CORBELLINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione contemporanea dei tre stati di previsione della spesa e dell'entrata

dei dicasteri finanziari ci consente sempre di allargare lo sguardo oltre la stretta valutazione delle cifre riportate nei singoli capitoli e delle loro variazioni rispetto agli esercizi precedenti, perchè tale discussione ci dà motivo di derivare sinteticamente dai tre bilanci tutto il complesso degli indirizzi del Governo intesi a stimolare le attività economiche che si sviluppano nel Paese.

Per facilitare questo nostro compito ci vengono in precedenza consegnate, sempre più perfezionate, le relazioni sulla situazione economica del Paese che il Ministro del bilancio offre al nostro esame e che prima di iniziare la discussione ci illustra con un suo discorso. Questa è ormai la consuetudine di molti anni.

Abbiamo veduto con piacere che quest'anno l'illustrazione del Ministro è stata più interessante di quelle degli anni passati; direi anzi più completa e più viva, perchè si è arricchita della enunciazione, nelle grandi sue linee di carattere politico ed economico, di uno schema di programma di futuro orientamento dell'azione del Governo per lo sviluppo dell'occupazione e dell'economia nazionale esteso al prossimo decennio, fino al 1964.

È stata per noi una comunicazione veramente gradita, perchè abbiamo in questo modo ottenuto, attraverso l'autorevole parola del Ministro del bilancio direttamente nella nostra Assemblea, la conferma ufficiale della consistenza effettiva degli studi effettuati in precedenza in una lunga elaborazione di esperti, e poi resi noti in discorsi a livello universitario, in conferenze stampa e in comunicazioni tenute dal Ministro del bilancio; e infine nelle discussioni che ne sono seguite nel campo specializzato della scienza economica e politica italiana ed internazionale, nonchè in rapporto al competente gruppo di lavoro del Consiglio dell'O.E.C.E. riferito al primo quadriennio 1955-58.

Per quanto tutto questo possa dispiacere al collega Minio, il quale ha affermato ieri che da parte nostra pochi si occupano degli sviluppi economici e sociali richiesti per ottenere un miglioramento della vita nazionale, noi dobbiamo ricordargli invece che abbiamo seguito tutti, con molto interesse, questo nuovo indirizzo che ci è stato annunciato e che si

basa su attività concrete e si orienta verso precisi obiettivi con una seria valutazione di carattere tecnico, economico, politico e con larga visione di un preciso valore sociale.

Naturalmente la fonte autorevole ci consente di credere alla bontà dell'impostazione degli studi, perchè il senatore Vanoni sa dare alla sua materia quella dignità scientifica che gli deriva dalla sua solida preparazione accademica e che non gli permette di giungere a conclusioni effimere o fallaci.

Con tutta serietà abbiamo esaminato anche noi e dobbiamo ulteriormente studiare questo nuovo indirizzo, non ancora definito nei suoi particolari esecutivi, ma che già si presenta con sufficiente chiarezza nella reale consistenza delle basi su cui poggia.

Che cosa ci ha annunciato schematicamente nel suo discorso del 25 marzo passato il nostro Ministro del bilancio? Egli ci ha prospettato i principi informatori di uno schema di previsione dello sviluppo dell'occupazione e del reddito che trae origine da tre postulati essenziali:

a) sull'incremento del reddito e della produzione in funzione dello sviluppo generale della domanda, sia per i consumi che per gli investimenti;

b) sull'aumento percentuale dei consumi, ma in misura che sia inferiore allo sviluppo pure percentuale del reddito, particolarmente concentrato verso le categorie dei sottoccupati e verso le zone che sono geograficamente quelle più depresse del nostro Paese;

c) sulla realizzazione di un aumento percentuale del risparmio, quindi dei capitali disponibili per gli investimenti che risulti maggiore di quello del reddito percentuale complessivo, e che possa ottenersi attraverso una distribuzione diversa dalla attuale; ciò che si dovrebbe ottenere con una modificazione delle disponibilità del Paese, secondo le particolari esigenze dello sviluppo del reddito stesso.

Questi tre punti essenziali su cui si basa lo schema sono evidentemente tra loro collegati e rappresentano nello stesso tempo causa ed effetto di un organico e coordinato processo di sviluppo economico del nostro Paese.

I commenti che mi permetterò di fare a questo schema, saranno più da ingegnere che

da economista, perchè ognuno vede i singoli problemi secondo la propria preparazione, che nel mio caso è certamente più tecnica che economica.

La base di partenza dello schema indubbiamente è stata quella dei risultati consuntivi degli ultimi cinque anni dal 1950 al 1954; è evidente, però, che gli elementi da essi risultanti dovevano venire interpretati in modo adeguato.

Nel 1950 eravamo ancora troppo vicini al periodo della precedente distruzione della nostra ricchezza e della nostra economia e non avevamo ancora provveduto alla ricostruzione di quanto era necessario. Dalle parole del nostro Ministro del bilancio che illustravano l'andamento della situazione economica del Paese, appariva, attraverso delle cifre percentuali, che i più sensibili miglioramenti dell'a nostra economia dovevano riferirsi agli indici relativi all'Italia meridionale. L'incremento del reddito degli ultimi cinque anni nell'Italia meridionale valutato in relazione alle percentuali ottenute è risultato molto più alto dell'aumento corrispondente dei redditi dell'Italia settentrionale.

Questo confronto tra due valutazioni di carattere percentuale non ha notevole interesse, perchè nel caso che ora ci occupa, dobbiamo riferirci, nel nostro esame, a valori assoluti, data la differenza notevole che in molti casi si verifica tra i due redditi confrontati.

Dicevo poco fa a dei colleghi che quando ad una ricchezza 1 si aggiunge una ricchezza 1 si ottiene l'aumento del 100 per cento; mentre quando ad una ricchezza 10 si aggiunge ancora la stessa ricchezza 1 si ottiene un aumento di solo il 10 per cento. Comunque non vogliamo, nel nostro caso, fare affidamento su percentuali orientative che ognuno di noi deve controllare in modo da renderle omogenee quando voglia confrontarle tra loro, ma dobbiamo invece riferirci alle cifre assolute.

Le cifre assolute dicono questo: nel 1950 il reddito lordo nazionale che è stato riportato nella relazione del Ministro del bilancio dell'epoca, risulta di 8.570 miliardi; nella relazione che ci è stata consegnata dall'attuale Ministro del bilancio e relativa all'anno 1954 il reddito lordo nazionale è salito a 11.797 miliardi in lire correnti, equivalenti a 10.450 mi-

liardi espressi a prezzi costanti. C'è stato quindi, in cinque anni, un aumento di 3.374 miliardi.

Se facciamo il solito rapporto tra l'aumento ottenuto di 3.227 miliardi e il reddito iniziale di 8.570 miliardi, troviamo che in cinque anni abbiamo avuto il 38 per cento di aumento del reddito lordo nazionale.

Tale percentuale è quella normalmente usata e che si riferisce al valore più basso dei due considerati; se partiamo invece dal più alto che è quello finale, l'aumento corrispondente risulterebbe del 31 per cento.

Non vogliamo qui certamente porre una questione di pura aritmetica: ma possiamo invece con tranquillità affermare che l'aumento del reddito nazionale nella zona dei valori considerati (iniziale e finale), si è mantenuto di un valore medio che è stato dell'8 per cento rispetto al 1950 e del 6 per cento rispetto al 1954.

Ho fatto questa premessa del tutto elementare perchè nel 1950 gli studi dell'O.E.C.E. sull'incremento del reddito nazionale italiano avevano portato a delle previsioni più modeste, che ritenevano di poter raggiungere complessivamente nel quinquennio un aumento medio del 25 per cento, passando dal reddito del 1950 a quello del 1954; cioè partendo dal reddito di 8.570 miliardi si doveva arrivare a circa 10.4000 miliardi nel 1954; mentre invece questo valore è stato superato come abbiamo visto.

Quando osserviamo che l'Italia è l'unico Paese dell'Europa occidentale che ha avuto un aumento percentuale di reddito molto elevato soltanto perchè superiore a quello delle previsioni dell'O.E.C.E., facciamo un piccolo peccato di superbia, in quanto noi siamo partiti da valori assoluti molto bassi e quindi le nostre percentuali sono risultate alte: ma in realtà il miglioramento effettivo ottenuto non è tale da farci paragonare agli altri Paesi più ricchi del nostro.

Occorreva dunque usare prudenza nella valutazione del futuro aumento del reddito stabilendo delle percentuali più basse delle precedenti, correggendole secondo i fenomeni economici propri dell'ambiente considerato.

Il Ministro ha annunciato difatti che ha voluto fare una valutazione decennale di un pro-

gramma di puro orientamento, che parte dalla situazione del reddito lordo attuale (1954) per giungere al risultato che tra dieci anni (1964) esso diverrà di circa 19.300 miliardi, con un gradiente medio di aumento annuo dell'ordine del 5 per cento e totale, in dieci anni, del 63 per cento. Forse la realtà potrà essere nel senso che in principio si avrà un aumento percentuale superiore, che però andrà gradatamente diminuendo per mantenere, in definitiva, la media prevista. Comunque attraverso un aumento medio del 5 per cento annuale, da un reddito lordo nazionale di 11.797 miliardi del 1954 si arriverebbe ad un reddito di 19.300 miliardi nel 1964. Tuttavia il valore del reddito lordo nazionale così raggiunto, se viene misurato in rapporto alla popolazione del 1964, darà un reddito *pro capite* ancora inferiore a quello già attualmente risultante per altri Paesi ad economia più ricca di quella italiana.

Il Ministro contemporaneamente ha fatto un'altra determinazione, che si può sintetizzare in forma molto semplice. Il risparmio che noi potremo, nel decennio, impiegare in investimenti produttivi, e cioè atti a creare nuova ricchezza alla Nazione, quanto sarà? In base al rapporto tra investimenti produttivi realizzati nel 1954 che furono di miliardi 2.483 (compresi gli ammortamenti e le manutenzioni), e cioè del 20,8 per cento rispetto al reddito nazionale, egli ha determinato il tasso di aumento ottenibile nel decennio, partendo dal logico presupposto che non tutto l'aumento del risparmio vada in beni di consumo, ma soltanto un terzo, lasciando gli altri due terzi agli investimenti. Egli così arriva a calcolare che gli investimenti produttivi dello Stato e dei privati dovrebbero giungere, alla fine del decennio, all'ordine di grandezza del 25,7 per cento del risparmio nazionale, prevedibile in 19.300 miliardi, e quindi in totale di 4.960 miliardi nel 1964 (quasi il doppio di quello del 1954).

Non è questa una fatica facile; è molto duro arrivare ad una percentuale così alta in una economia ancora povera e sacrificando i beni di consumo a vantaggio degli investimenti.

Bisogna, in ogni caso, che le previsioni siano confermate dalla realtà concreta del giorno per giorno; cioè che il programma stabilito si svolga senza intoppi nell'intero decennio. Cre-

do che un ordinato sviluppo del programma stesso, nella situazione attuale, politica ed economica del Paese, si possa prevedere con ampia sicurezza.

Occorre a questo punto domandarci: in quali settori dovremo prevalentemente dirigere gli investimenti produttivi e con quale distribuzione? Quali sono gli investimenti che dovrebbero essere più facilmente atti ad aumentare il reddito e fino a quale misura essi dovranno avere la precedenza sugli altri meno redditizi? Quali, gli investimenti che sono necessari nelle attività primarie, secondarie e terziarie, perchè possano insieme ed armonicamente corrispondere tutti ad alleviare con la massima efficacia la disoccupazione? Quale dovrà risultare la più conveniente ripartizione tra gli investimenti privati e quelli dello Stato e quale la graduatoria della loro realizzazione?

Il programma di studio della Commissione che ha fatto un primo scandaglio è orientativo; ma interessa forse vederne in questa nostra sede politica qualche cifra in sintesi, anche perchè potremo così meglio valutare quanto abbiamo altre volte espresso nelle discussioni sui singoli settori degli investimenti produttivi, qui, in Aula, ed in Commissione.

L'investimento complessivo totale previsto dall'onorevole Vanoni in dieci anni come somma di tutti gli investimenti annuali è dell'ordine di circa 38.000 miliardi di lire. Ad essi però dobbiamo togliere i capitali che noi avremmo impiegato ugualmente con l'attuale politica degli investimenti e cioè seguendo la percentuale di essi nel reddito totale uguale a quella fino ad ora osservata e che è dell'ordine del 21 per cento, come si è visto, e senza previsione di aumento del reddito lordo nazionale. La differenza fra i 38.000 miliardi dello schema Vanoni ed i 25-26.000 miliardi che avremmo comunque impiegati e cioè il maggiore impiego da 13 a 14.000 miliardi rappresenta proprio la misura di quel maggiore sforzo economico che il Paese deve compiere rispetto a quello attuale se vuole seguire una politica di investimenti di questo tipo. Occorre in definitiva togliere al reddito complessivo totale ottenuto, in dieci anni, che sommerà, secondo le previsioni, a circa 167.500 miliardi, una ulteriore somma di 13-14.000 miliardi, e

cioè in media da 1.300 a 1.400 miliardi in più ogni anno.

Tra gli investimenti propulsivi di espansione della capacità produttiva previsti da questo schema di sviluppo della occupazione e del reddito, mi ha colpito subito più degli altri l'investimento previsto nelle opere di pubblica utilità, per la produzione dell'energia elettrica.

Tutti abbiamo discusso in Commissioni, in Congressi, in Conferenze, e qui in Aula, dello sviluppo notevole che deve raggiungere il consumo dell'energia elettrica nel nostro Paese; e tutti abbiamo riconosciuto che in dieci anni è necessario raddoppiare la produzione di tale energia. Per ottenere ciò, per attuare la costruzione di nuovi impianti che producano e distribuiscano qualcosa come 33-34 miliardi di chilowattora all'anno, passando dai 33 miliardi attuali ai 65-66 miliardi da qui a dieci anni, lo schema in esame formula la previsione di investimenti per 3.210 miliardi.

Tale previsione mi sembra troppo prudente. Sono circa 100 lire di investimento previste per la produzione e la distribuzione di un chilowattora all'anno. Se ciò può andare bene, ed anzi è abbondante, quando si tratta della sola produzione (mediamente tra la termica e la idroelettrica) è certamente scarso se si deve tener conto anche della distribuzione, che qualche volta costa per i propri impianti quasi il doppio di quello che si richiede per la produzione. Per il consumo di un chilowattora, se spendiamo 10 per l'impianto, dobbiamo spendere almeno da 13 a 14 e forse di più per la distribuzione capillare alle singole utenze, specialmente se queste sono domestiche e diffuse ed abbisognano di fonti di produzione ad esse lontane. La somma di 3.210 miliardi in dieci anni rappresenta perciò un impegno notevole, ma che, a mio avviso, dovrebbe venire aumentato ad un valore totale di almeno 4.200-4.500 miliardi distribuiti in dieci anni.

Per quanto riguarda le opere stradali, abbiamo rilevato che nel programma previsto dalla legge che pochi giorni fa fu approvata dal Senato e della quale ebbi l'onore di essere relatore, si prevedeva un intervento dello Stato per la costruzione di autostrade e di strade di circa 100 miliardi in dieci anni ed un apporto dell'iniziativa privata dell'ordine di 150 miliardi. In totale un intervento com-

pletivo di 250 miliardi. Abbiamo tutti concordemente, allora, riconosciuto che tale spesa autorizzata era soltanto sufficiente ad iniziare il programma dei lavori necessari. Per questo motivo abbiamo inserito nella legge la carta di un programma più vasto da completare con nuovi stanziamenti. L'attuale schema Vanoni si avvicina di molto alle esigenze che noi avevamo messo in evidenza allora. Esso prevede difatti una spesa per opere stradali (nazionali, provinciali e comunali) per 1.150 miliardi in dieci anni. Non sarà sufficiente ancora, ma è già un altro grande passo in avanti.

Così dicasi per le sistemazioni fluviali per le quali si prevedono 790 miliardi; si considerano poi interventi per l'edilizia scolastica con la costruzione di 110.000 aule ed una spesa di 220 miliardi; per eliminare le abitazioni improprie, le coabitazioni, per tener conto dell'incremento della popolazione. Per l'edilizia in genere e per eliminare le abitazioni antigieniche e le punte di affollamento si prevede un impegno decennale di complessivi 8.600 miliardi. Qui lo studio è stato veramente ardito e credo anche un poco ottimista.

Si riconosce che solo per l'edilizia civile si debbono costruire in dieci anni circa dieci milioni e duecentomila vani con una spesa complessiva di 5.100 miliardi. Penso che in questo settore forse si è previsto uno sviluppo edilizio superiore alle possibilità tecniche degli impianti di produzione delle parti necessarie alla costruzione. Un volume simile di lavoro potrebbe, al suo termine, provocare la crisi nel settore edilizio in conseguenza della mancanza di ulteriore sviluppo con lo stesso ritmo. La costruzione di un milione di vani all'anno si è raggiunta nel 1954. Ma ritengo che non si possa mantenere ancora per altri dieci anni. Ho una certa esperienza in materia di costruzioni. Posso dirvi che per spendere per un'attività specializzata di questo tipo una media di 510 miliardi all'anno per dieci anni consecutivi è necessaria una poderosa organizzazione tecnica, un grande impegno di attività collaterali ed, in definitiva, si richiede uno sforzo notevole che non può venire immediatamente troncato al suo termine.

Ricordatevi che abbiamo speso, in tre anni, per la ricostruzione ferroviaria, una somma di questo valore; dopo le distruzioni belliche essa ha consentito un volume di opere che risulta-



rono subito evidenti; ma quando improvvisamente o quasi, il lavoro fu interrotto, nel 1950, lamentammo una crisi nell'industria fornitrice, specialmente meccanica, che ebbe spiacevoli ripercussioni. È uno sforzo che mi auguro si possa fare con continuità, certamente previsto con una lunga visione sociale e quindi veramente lodevole: ma occorre dimensionarlo e coordinarlo con le altre attività collaterali dei grandi lavori civili che saranno contemporaneamente eseguiti nei settori vari dell'agricoltura e dell'industria estrattiva, in quella delle attività secondarie e dei servizi di trasporto.

Non mi indugio sugli investimenti previsti per l'agricoltura nel valore complessivo di 3.500 miliardi: essi costituiscono un poderoso incremento al più intenso sfruttamento delle nostre risorse agricole, del resto già in corso di una valorizzazione molto efficace ed evidente.

Potrei infine fare qualche commento sulla previsione di spese di investimento per 700 miliardi nelle ferrovie principali ed in quelle secondarie comprese le tramvie urbane; per 300 miliardi sulla ricerca di gas naturali; per 450 miliardi negli acquedotti; per 300 miliardi per i telefoni e così via. Ne riparleremo quando discuteremo sui bilanci dei Dicasteri interessati; e potremo così meglio esaminarle.

Comunque, se saremo capaci di spendere in dieci anni, e spendere bene, circa 38.000 miliardi, potremo veramente conseguire un successo economico, sociale e quindi politico, che andrà molto al di là delle nostre attuali aspettative. Ma anche se non raggiungeremo tale cifra e soltanto ci avvicineremo ad essa il successo sarà sempre notevole.

Si pone qui un interrogativo che mi permetto farvi presente. Se durante questi dieci anni si verificasse qualche fenomeno di congiuntura, auguriamoci il più possibile transitorio, e che non dipendesse da noi, ma dall'economia internazionale entro cui viviamo, e siamo strettamente inseriti, sarà egualmente possibile garantire il ritmo di aumento medio del reddito, previsto nello schema in esame e che pure è basato su fondamenta così solide? Come potremmo allora avere una riserva che ci garantisca ugualmente di proseguire nei programmi previsti? Qui è il punto delicato della questione, che voglio sottolineare.

Evidentemente dobbiamo garantirci che nel caso che la nostra economia non sia sufficiente a soddisfare alle richieste degli investimenti produttivi previsti, ci sia una riserva di possibilità ad essa estranee ma rispondenti a un piano organicamente concepito. Dovremo cioè avere in ogni caso la garanzia che il programma previsto possa avere ugualmente attuazione.

Evidentemente tale riserva non può essere data che dal ricorso ad altre fonti di ricchezza estranee a quelle nazionali e cioè al risparmio straniero, che dovrebbe essere chiamato a collaborare con noi. Occorrerebbe cioè far sì che un incremento dei nostri redditi fosse realizzato a mezzo di investimenti patrimoniali con l'impiego di capitali ottenuti da altri Paesi più ricchi.

Naturalmente qui il piano in esame deve risultare molto chiaro; esso sarà certamente chiaro, perchè il capitale straniero dovrà costituire, specialmente nei primi tempi, l'acceleratore dell'economia nazionale, in aggiunta a questa, per produrre ricchezza nel nostro Paese con un ritmo possibilmente in anticipo su quello previsto coi soli nostri sforzi. Bisogna essere chiari, ripeto, ma, a mio avviso, nel senso che questi investimenti stranieri dovrebbero avere una particolare funzione transitoria; la funzione cioè di un intervento inteso a valorizzare le nostre iniziali attività produttive soltanto allo scopo di renderle subito efficienti; ma poi, dovrebbe essere possibile di riassorbire tali capitali al più presto, perchè diventino anch'essi una ricchezza nazionale direttamente acquisita e da aggiungersi a quella prodotta coi nostri mezzi.

Impostato il problema in questi termini, permettete che ritorni con il pensiero ad episodi analoghi della nostra storia economica, e che si verificarono oltre novanta anni fa.

Ricordiamo che le stesse preoccupazioni espresse e le stesse discussioni che oggi si svolgono in Parlamento, si presentarono anche nei primi tempi del Parlamento italiano, quando si criticò, e molto aspramente, nel 1861, Quintino Sella perchè dovette emettere una rendita del 5 per cento per ben 425 milioni di lire che allora servì quasi esclusivamente a soddisfare i debiti contratti con le Case straniere (Rothchild, Talabot, Brot, ecc.), che avevano



costruito e poi esercitato in concessione durante il periodo della guerra 1859 e poi anche successivamente, le ferrovie dell'Alta Italia e nel Lombardo Veneto. Allora vennero fatte più vivaci discussioni di quelle qui avvenute ed espresse dalla sinistra di oggi, nel 1862 contro quei coraggiosi finanzieri italiani dell'epoca che vollero la costruzione delle strade ferrate meridionali. Nel 1863 essi costruirono la « strada meccanizzata » da Ancona a Foggia, che dal 1865 iniziò il suo primo regolare servizio. Si diceva in Parlamento che l'Ancona-Foggia accorciava l'Italia rendendola unita, perchè congiungeva con meravigliosa rapidità la Puglia al nord d'Italia, con quel nuovo mezzo rivoluzionario che veniva chiamato « vaporiera ». In quell'epoca il conte Bastogi e Bettino Ricasoli avevano costruito con capitali privati italiani e stranieri la ferrovia dell'Italia meridionale ed ebbero a difendersi contro le critiche loro mosse che li qualificavano come i più grandi monopolisti dell'epoca. Vi è stata la concessione del 1870 delle ferrovie sicule ad una casa francese (Vitali, Charles, Picard e C.); ed abbiamo visto poi delle società belghe e francesi impiegare i loro capitali negli impianti di illuminazione delle città, nei servizi pubblici, nel gas, nelle prime tramvie elettriche ed anche a vapore, e negli impianti di acquedotti. Tutte opere queste costruite con capitali stranieri, che furono poi riscattate nel giro di qualche decennio.

Il concetto da seguire è ancora quello fondamentale di allora, e cioè di far sì che il capitale straniero venga in Italia ad aggiungersi al nostro risparmio per aumentare subito le possibilità di reddito e quindi di benessere, del nostro Paese. Ciò deve consentirsi naturalmente alle condizioni che esso poi venga riassorbito per aggiungersi alla ricchezza nazionale.

Anche oggi dobbiamo prevedere, nei limiti che la situazione internazionale e nazionale ci consente, che a rischio di stranieri si possano subito valorizzare le industrie e le ricchezze nazionali.

Del resto nel campo degli investimenti del reddito nazionale per opere di interesse pubblico noi già operiamo in questo senso. Il criterio del riassorbimento da parte dello Stato dei patrimoni impiegati per opere pubbliche è applicato, ad esempio, nella concessione di

impianti autostradali, idroelettrici, ferroviari, che al termine delle rispettive convenzioni vengono ritornati allo Stato. Qui è il punto delicato del problema; non quello di accettare che il capitale straniero venga in aiuto al nostro capitale per fare delle opere costruttive, il più rapidamente possibile.

L'intervento parziale di alcune gestioni dello Stato, che già in altri campi stimola determinate attività collaterali, realizzate da capitali privati, siano essi nazionali o stranieri, può costituire l'elemento determinante di un efficace controllo che provochi la rottura del monopolio di posizione che assume la concessione privata, per cui si possono facilmente mantenere sul mercato dei consumi i prezzi aderenti ai reali costi di produzione.

Credo in definitiva che sia utile, anzi indispensabile, questo intervento di capitali stranieri per dare sicurezza allo schema di investimenti che ci ha indicato il Ministro del bilancio.

C'è qualche cosa di più. Se poniamo la evidente condizione che il capitale straniero venga da noi utilizzato, questo nuovo capitale che si aggiunge a quello nazionale sarà in condizioni di immediatamente consentire l'impiego della nostra mano d'opera disponibile e quindi di contribuire ad alleviare la grave disoccupazione e la sottoccupazione che ci affliggono; scopo essenziale, e direi fondamentale, del piano Vanoni è esattamente questo.

Da esso scaturisce naturalmente un altro elemento a favore dell'intervento di capitali stranieri. Occorre che ci preoccupiamo, per ottenere un efficace incremento delle attività produttive nazionali non solo di esportare la mano d'opera da noi esuberante, ma soprattutto di esportare la ricchezza che la mano d'opera italiana produce in Italia. In altre parole occorre collocare all'estero del lavoro già effettuato piuttosto che uomini che debbano produrlo sul posto; perchè esportare lavoro, e cioè ricchezza formata, significa poter riscattare con essa più rapidamente quei capitali che dall'altra parte sono venuti in Italia, per produrre da noi altra ricchezza e quindi pareggiare rapidamente e con maggior sicurezza la nostra bilancia dei pagamenti.

Quindi il problema è duplice: accettare dall'estero capitali che occupino in Italia mano

d'opera nostra e poi riscattarli con prodotti finiti esportati, che impieghino altra mano d'opera.

In questo piano bisogna rilevare che per ottenere una efficace e sistematica esportazione del nostro lavoro espresso in prodotti finiti non si possono fare delle improvvisazioni. La conoscenza approfondita dei mercati internazionali non è facile; essa si presenta sempre in modo assai complesso e nella libera contrattazione all'estero le difficoltà sorgono ad ogni momento per ragioni valutarie, per vincoli doganali, per costi di materie prime, per interferenze d'accordi commerciali, per squilibri della bilancia dei pagamenti e così via. Occorre quindi nei nostri operatori un allenamento molto raffinato ed un prestigio sui vari mercati.

Possiamo riconoscere, senza ombra di critica, che esso non sia completo ed idoneo nell'industria italiana, che fino ad oggi si è in gran parte dedicata all'esportazione di soli beni di consumo e di beni strumentali prodotti in grande serie; laddove cioè è soltanto il commercio che presenta e diffonde i nostri prodotti senza entrare nel merito della loro concezione costruttiva: motori, ventilatori, macchine da cucire, macchine da scrivere, automobili, sono beni prodotti in serie di tipi uguali, che nella libera contrattazione internazionale si presentano con caratteristiche di pregi e di costi uniformi che li fanno paragonare a quelli della concorrenza. Non si discute sui peculiari pregi del tipo presentato nel mercato perchè il giudizio lo danno coloro che debbono acquistare, e che scelgono secondo le loro preferenze.

In questo campo abbiamo avuto ed abbiamo delle notevoli affermazioni che sono un apprezzabile successo delle industrie italiane e che è degno della nostra considerazione. Ma dove si incomincia soltanto da poco tempo — e su ciò è bene richiamare l'attenzione dei nostri esportatori che debbono essere gli operatori più efficaci e diretti per poter importare in Italia del capitale straniero — è laddove abbiamo da presentare nei liberi mercati internazionali dei particolari beni strumentali che non sono di serie perchè debbono venire progettati di volta in volta, come, ad esempio, i complessi elettromeccanici. Per essi non è soltanto un elemento

di preferenza quello del confronto con altri prodotti uguali — come avviene per gli oggetti di serie — che interviene nel giudizio della scelta, ma è soprattutto l'iniziativa, la genialità del progettista di un impianto termoelettrico, di una centrale idraulica, di una nave, di una completa attrezzatura di grande officina, che mette in mostra i pregi della fornitura offerta, caso per caso.

Intendo riferirmi, soprattutto, per fare un esempio concreto, agli studi e alla progettazione di grandi impianti elettromeccanici per produzione di energia elettrica da fornire ai paesi che hanno bisogno di espandere la propria economia ancora arretrata e dove il progetto del singolo impianto da costruire può avere diverse soluzioni nelle quali l'abilità tecnica dei progettisti e la genialità della soluzione possono portare a diminuzioni di prezzi, e quindi a concorrenze veramente effettive e positive.

Bisogna riconoscere che in questi ultimi anni, anzi direi quasi in questi ultimi mesi, la nostra industria elettromeccanica ha capito tutta l'importanza di questo tipo di esportazione di beni strumentali pesanti che peraltro richiedono molta mano d'opera. Forse la nostra industria era stata abituata un poco troppo al piede di casa durante tutto il lungo periodo dell'autarchia; quando cioè la nostra industria meccanica riceveva forniture e lavori quasi esclusivamente dallo Stato o dagli enti nazionali, e non si preoccupava perciò troppo di presentarsi con adeguate organizzazioni interne ed idonee rappresentanze all'estero, nella libera competizione internazionale.

Per primi si sono ravveduti, naturalmente nel nuovo clima economico creatosi in Italia, i costruttori della Marina mercantile; perchè i grandi costruttori di impianti idroelettrici e meccanici soltanto eccezionalmente si erano attrezzati a questo tipo di mercato internazionale. Ma poi, rapidamente, tutta la nostra industria specializzata ha valutato la grande importanza di essere degnamente presente nel mercato mondiale. Ed allora le maggiori aziende private hanno creato e potenziato i propri uffici di esportazione; ed oggi hanno ottenuto dei successi che molto spesso vincono l'industria straniera concorrente più agguerrita.

Ho saputo anche recentemente, con vivo piacere, da alcuni nostri grandi industriali, che l'industria elettromeccanica italiana è stata classificata come vincente in libere gare internazionali di Paesi d'oltre Oceano con lavori di impianti elettromeccanici complessi ed arditi in concorrenza con le più grandi ditte straniere: inglesi, tedesche, svizzere e anche americane: e questo è già un buon sintomo di ripresa di questa nostra forza di espansione per portare, con il frutto della nostra intelligenza, del lavoro al di fuori dei confini, lasciando nel contempo in Patria la ricchezza degli uomini che lo producono. Del resto questa attività di esportazione di grandi complessi meccanici è assai diffusa in Svizzera, che ha degli impianti di grande produzione come quelli della Brown-Boveri, della Sulzer, della Sauer. La loro produzione non è certo commisurata ai bisogni del loro piccolo, ma ricco Paese di circa 5 milioni di abitanti. Le grandi industrie elettromeccaniche svizzere vivono soprattutto di questa esportazione, di questo continuo contatto con l'economia dei paesi lontani, che consente di esportare il lavoro e non gli uomini, per potere poi acquistare all'estero quello che manca alla Svizzera, petrolio, carbone, grano e di pareggiare così la bilancia dei pagamenti.

Pertanto formulo al riguardo una raccomandazione non soltanto all'industria privata, ma anche al Governo, perchè in Italia si comprenda la importanza di questo tipo d'esportazione di ingegno e di lavoro, anche a costo di subire nei suoi inizi qualche sacrificio, che sarà però compensato dai successi sicuri di un prossimo avvenire.

Mi è dispiaciuto molto di sapere giorni or sono che per un impianto da eseguirsi nel Medio Oriente di macchinari per una elettrificazione ferroviaria, le industrie italiane non sono state nemmeno interpellate per la gara. Alla nostra domanda delle ragioni di questa omissione è stato risposto: « perchè non risulta che l'Italia abbia ancora una sufficiente esperienza nella tecnica costruttiva della trazione elettrica monofase ».

Ciò è invece assolutamente errato. La verità è un'altra: l'Italia non è ancora conosciuta per quello che sa fare per lo meno come gli altri.

Occorre dunque esportare lavoro più che uomini: questa è la politica che bisogna se-

guire; così si otterrà la contro partita di far subito venire in Italia dei capitali stranieri, che poi a loro volta potranno venire ripagati con la nostra produzione e con il nostro lavoro. È un anticipo, che chiediamo ora e che pagheremo con le nostre ricchezze future di lavoro potenziale ancora da realizzare.

Lo schema del programma proposto dal Ministro Vanoni ci fa rilevare un ultimo aspetto del problema che non dobbiamo sottovalutare: quello della nuova politica necessaria per sviluppare gli indirizzi posti nel campo del lavoro interno nazionale. Esso deve divenire sempre più redditizio e sempre più esteso alle più vaste categorie di produzione, per cui la disoccupazione tecnologica effettiva si dovrà ridurre gradatamente fino al punto, come è nostro desiderio, di esaurirsi completamente.

Ora qui bisogna intendersi. Non è vero che un aumento di meccanizzazione determina una diminuzione di mano d'opera specializzata. Essa porta con gradualità, ma con sicurezza, soltanto ad un suo spostamento dal settore della produzione dei beni in generale a quella dei soli beni strumentali. L'aumento della meccanizzazione e lo studio razionale interno dell'organizzazione tecnica del lavoro esecutivo aziendale conduce sempre, a sua volta, ad una diminuzione dei costi di produzione e quindi alla possibilità di una espansione dei mercati.

Recentemente ho visto — in casi concreti di aziende bene organizzate coi moderni principi della produttività — che, attuando dei sistemi moderni di razionalizzazione degli impianti e di tecnica della produzione, rapidamente le industrie che li hanno attuati hanno prodotto di più di quello che producevano prima delle innovazioni ed hanno anche aumentato subito dopo il numero degli operai specializzati, perchè hanno dovuto soddisfare a maggiori richieste del mercato. Aggiungo che, nella mia qualità di professore del Politecnico di Milano, mi pervengono continuamente domande da parte di ditte che richiedono dei giovani ingegneri; ed io devo rispondere anche attualmente che aspettino le prossime lauree perchè possa indicare i migliori su cui far cadere la scelta. Ciò dimostra come oggi, nella tecnica produttiva, la effettiva mancanza di mano d'opera specializzata o di dirigenti qualificati, già si sente, ed è notevole. A mio avviso è questo un sintomo che ci lascia bene sperare.

Vorrei avviarmi alla conclusione con una osservazione importante, dal mio punto di vista, per quella che può essere l'influenza di un programma del tipo che abbiamo esaminato, sulla nostra futura politica del lavoro.

Permettetemi di ripetere — forse fino alla noia, ma ciò risponde alle mie convinzioni —, quanto ebbi occasione di dire in una riunione di tecnici specializzati l'anno passato.

Questo fervore di ricostruzione e di produzione nelle attività industriali, non soltanto in Italia ma anche all'estero, porta ad una fatale conseguenza che è quella di dare sempre minore efficacia sociale al tradizionale « capitalismo », accentrato in poche mani, oppure di discendenza ereditaria; caratteristica questa dell'ambiente produttivo di più di un secolo fa.

Le grandi aziende industriali — dicevo allora — non hanno potuto svilupparsi con tanta rapidità valendosi dell'aiuto iniziale della sola forza economica del capitalismo, per quanto grande essa potesse essere. Il rischio dell'attività industriale ha fatto rapidamente diluire la ricchezza che si è sempre più largamente ripartita nella proprietà. Negli Stati Uniti d'America, per esempio, viene spesso ripetuto scherzosamente, ma con molto fondamento di verità, che la ricchezza accumulata da un uomo capace e fortunato, si dilegua e scompare quasi sempre nel giro di non oltre tre generazioni; per contrapposto la richiesta di capitali massicci si fa sempre più necessaria per lo sviluppo delle attività industriali di questo nuovo secolo che fu definito il secolo della rivoluzione delle macchine e delle comunicazioni.

La grande organizzazione tecnica delle moderne produzioni è in continuo sviluppo e si è a poco a poco liberata dal vincolo iniziale di un'unica proprietà del patrimonio. In meno di un secolo l'affermazione delle società anonime ha talmente progredito da costituire il preponderante sistema di finanziamento delle maggiori attività produttive.

Anche in Italia scompaiono gradatamente, ma in modo rapido, le grandi industrie di esclusiva proprietà familiare che hanno dovuto attingere per il loro sviluppo ed il loro ammodernamento alle fonti normali del grande ed anonimo risparmio nazionale.

Il capitalismo cede quindi la sua funzione preminente di comando e di indirizzo della

produzione, che ha mantenuto senza contrasto fin quasi ai nostri giorni, per passarla in sempre più larga misura al capitale anonimo amministrato da uomini capaci selezionati e responsabili, scelti dalla collettività dei suoi proprietari azionisti.

Il capitale anonimo così determinato costituisce una nuova forza economica che sorge dalla riunione delle piccole e numerose energie sempre più vaste e diffuse in seguito all'aumento del reddito individuale e generale, e quindi anche del risparmio. E in questo campo che essenzialmente dovrà agire lo stimolo e l'efficacia dello schema che abbiamo esaminato.

Questa forma di nuovo capitale anonimo che assume la ricchezza collettiva moderna deve essere sempre più sviluppata; sarà lo spirito che educa ad una serena dedizione al lavoro; sarà la parsimonia che consente una sana educazione dei figli; sarà in definitiva il risparmio, il fondamento più essenziale di un benessere diffuso per una sempre più tranquilla garanzia, non soltanto della serena e sana vita propria, ma soprattutto di quella avvenire dei nostri figlioli. E proprio sul risparmio che incide in maniera efficace ed energica, ed io ritengo ed ho fiducia, in maniera veramente positiva, tutta la politica dello schema che noi abbiamo sentito enunciare dall'onorevole Ministro del bilancio, professore Ezio Vanoni.

Non voglio insistere ulteriormente su questa importante questione umana e sociale ed in definitiva profondamente cristiana.

Formulo perciò la mia conclusione; e permettetemi che la conforti con un esempio molto significativo che è anche recente.

Se è vero, come abbiamo accennato, che la ricchezza comunque prodotta è tutta costituita dal lavoro e che anche quella che noi chiamiamo materia prima è sempre resa disponibile dal lavoro; che è il lavoro in definitiva che crea la ricchezza; se è pure altrettanto vero che il lavoro in questa maniera concretatosi diventa in parte risparmio e quindi capitale produttivo, allora dobbiamo concludere che la ricchezza è un lavoro già compiuto mentre il lavoro in atto è una ricchezza in formazione.

Perciò noi diciamo in modo molto chiaro ed esplicito: se così è, se cioè ad una ricchezza formata si deve aggiungere una ricchezza in

via di formazione per poter ottenere una sola ricchezza complessiva, che produca il benessere a tutta la collettività, utilizzandola, in definitiva, sotto forma di risparmio, perchè vi deve essere tra lavoro e capitale quella diversità di livello e di comportamento e quel contrasto a cui noi ancora oggi assistiamo? Tra capitale e lavoro perchè non si dovrebbe cercare, con un complesso di coordinati aiuti e di comprensione reciproca, una effettiva e concreta collaborazione?

La collaborazione crea e stimola le attività; la lotta, come tutte le lotte, distrugge. Questa è la definitiva conclusione a cui giunge lo schema che ci ha posto Vanoni, che richiede maggior risparmio al lavoro e al capitale non più concentrato in poche mani.

Un episodio eloquente chiarisce e commenta questa conclusione. Esso mi è capitato proprio pochi giorni or sono, prima di Pasqua, visitando con i miei studenti laureandi ingegneri la grande produzione delle nuove automobili utilitarie della « F.I.A.T. » a Torino. Davanti alle modernissime attrezzature abbiamo visto con quale orgoglio e soddisfazione gli operai e i dirigenti ci mostravano le originali ideazioni e il funzionamento dei meccanismi. Anche all'occhio esperto di un uomo che ha, come me, i capelli bianchi, esse hanno suscitato una notevole impressione. Ho chiesto allora, dopo un esame dei singoli stadi, se la produzione di 500 automobili utilitarie al giorno non fosse ancora suscettibile di aumento rispetto ai mezzi che erano disponibili. Mi si è subito risposto: è questa la ragione del primo nostro successo. Abbiamo costruito gli impianti per poter produrre non soltanto 500 ma 1.000 macchine utilitarie al giorno, ed i tecnici e gli operai lo sanno. Essi sanno anche che il mercato delle vendite sarà in forte aumento nel prossimo futuro; ed è per questo che essi si sono maggiormente legati alla « F.I.A.T. »; essi sentono che la « F.I.A.T. » è la loro famiglia; sanno che da essa avranno benessere, perchè potranno lavorare e produrre serenamente con un mercato che sicuramente sarà in espansione e che assicurerà ad essi e ai loro figlioli un tranquillo avvenire.

La conclusione di questo orgoglio e soddisfazione collettiva è ancora e sempre quella che scrivevo nel 1951 in questo libro sulle con-

dizioni dell'industria meccanica italiana. Dicevo allora testualmente:

« L'osservazione di un eminente industriale, che mi accompagnava nei vari reparti di una nostra grande officina dotata di macchinari moderni e di attrezzature che non temevano confronto con quelle delle migliori industrie mondiali, mi ha più di ogni altra cosa colpito ».

Al termine della visita questo industriale (che non era italiano) mi ha detto: « Ciò che hanno realizzato in questa azienda è molto bello; ma non si è fatto tutto e molto cammino si deve ancora compiere. Quando passate vicino ai vostri operai che lavorano e rivolgete loro delle brevi parole, dovete fare in modo che, allontanandovi, non vi segua il loro sguardo timoroso od ostile. Bisogna ottenere che quello sguardo si illumini del sorriso di chi gioisce di aver saputo rispondere al suo capo che lo guida con prestigio e con benevolenza e, insieme a tutti gli altri addetti all'azienda, agisce in modo da garantire loro lavoro e benessere per sé e per la famiglia ». Allora ho commentato: « Meditiamo su queste parole che dovranno costituire la sintesi del prossimo programma d'azione dei nostri dirigenti industriali e che noi dobbiamo sempre più stimolare ».

Oggi, dopo quattro anni, possiamo rilevare con soddisfazione che siano giunti ormai al primo traguardo. Abbiamo visto il sorriso di chi gioisce di aver saputo rispondere con l'orgoglio consapevole della importanza del proprio lavoro.

Alla efficacia di un programma e di uno schema di investimenti come quello che ci ha annunciato il nostro Ministro del bilancio noi oggi dobbiamo credere. Siamo ormai giunti sulla buona strada. Il mondo del lavoro e della produzione ci segue su di essa. Mi auguro, come tutti dobbiamo augurarci, che questa strada percorreremo insieme, con unità di intenti e nella maniera più rapida e sicura. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Jannaccone. Ne ha facoltà.

JANNACCONE. Signor Presidente, onorevoli senatori, la congerie di cifre che ci è stata

tutt'insieme messa innanzi con la presentazione dei tre bilanci finanziari, della Relazione sulla situazione economica del Paese, e dello schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito nel decennio 1955-64 avrebbe imposto un lungo esame analitico dei singoli documenti ed un laborioso compendio delle sue risultanze per poterlo esporre nel breve tempo concesso ad un discorso.

Di questo lungo esame analitico io ho potuto compiere soltanto una piccola parte concernente la relazione generale sulla situazione economica e la sua proiezione nel futuro, ch'è lo schema di sviluppo. Il mio discorso sarà quindi soltanto una prefazione ad altri più sostanziali, che potranno essere fatti quando verranno in discussione i provvedimenti in cui dovrebbero concretarsi le conclusioni d'ordine politico che si possono trarre dai bilanci, dalla relazione e dallo schema.

Come tutte le prefazioni, il discorso sembrerà forse superfluo ed anche alquanto noioso pel suo carattere prevalentemente tecnico, ma avrà il vantaggio di non essere troppo lungo.

Sulla stima del reddito nazionale, quale ci è fornita dalle annue « Relazioni sulla situazione economica del paese », io feci l'anno passato alcune osservazioni critiche, che avrebbero dovuto essere inserite in un discorso sui bilanci finanziari per l'esercizio 1954-55. Il discorso non fu tenuto in quest'aula perchè la discussione generale si chiuse prima che io potessi pronunciarlo; ma quelle osservazioni furono pubblicate in una Rivista economica, e ad esse replicò con tre articoli il professore Salvatore Guidotti, estensore della relazione sulla situazione economica, accogliendone qualcuna, rigettandone altre, sorvolando su parecchie.

Le mie osservazioni critiche sul calcolo e sulla interpretazione di alcune delle grandi cifre statistiche, di cui è intessuta la Relazione, non infirmano il valore complessivo di quest'opera ed i meriti di chi con grande fatica ed ingegnosità la eseguisce, cercando di perfezionarla di anno in anno. Ma sono la espressione di quello scrupoloso dubbio che ogni ricercatore coscienzioso deve nutrire sulla identità fra la realtà concreta di certi fatti e le forme estrinseche sotto le quali noi li percepiamo o di cui li rivestiamo. Questo dubbio fu espresso l'anno passato anche dal collega se-

natore Fortunati in un discorso giustamente intitolato « Condizioni reali ed illustrazioni ufficiali della situazione economica ».

Non ripeterò un'altra volta le osservazioni più minute che feci l'anno passato sul calcolo delle risorse disponibili, del reddito, degli investimenti, dei consumi e via dicendo, ma prenderò di fronte la questione più generale: quella, cioè, della utilizzabilità dei dati, con i quali è costruito il così detto bilancio economico nazionale, per fondare su di essi una determinata politica economica e finanziaria. Tale questione fu da me già altre volte prospettata dicendo che le grandi cifre del reddito nazionale e delle sue principali partizioni sono grandezze immaginarie (nel senso spiegato nello scritto dell'anno passato), delle quali lo statistico conosce o può valutare il coefficiente di errore, cioè il presumibile scarto dal dato vero; ma se il finanziere le assume come grandezze concrete e fonda su di esse progetti di entrate e di uscite a lungo termine, ed a tali progetti dà pratica esecuzione, il tollerabile errore teorico si può tramutare in un disavanzo (od avanzo) effettivo di centinaia e migliaia di miliardi, con conseguenze economiche di vasta portata. Un tiratore può fallire di un millimetro il bersaglio; ma se di là da quel millimetro c'è una folla di persone fra le quali cade il proiettile, quel prevedibile e tollerabile errore può cagionare una strage.

Il fatto che, quest'anno, insieme coi bilanci finanziari e con la relazione sulla situazione economica, ci viene presentato anche uno « Schema di sviluppo della occupazione e del reddito nel decennio 1955-64 », e che a questo « Schema » ci si propone di conformare la politica economica del decennio, per conseguire certi determinati risultati, ci offre appunto l'occasione, nonchè l'obbligo, d'indagare in qual misura e con quanta sicurezza sui dati della relazione generale si possa costruire il castello della situazione economica futura. Il valore tecnico di quei dati, se non sono « ombre vane fuor che nell'aspetto », condiziona quindi il loro valore politico; e lo « Schema di sviluppo » non deve essere considerato soltanto come una astratta ipotesi di studio, ma come un fatto reale che si vada a grado a grado concretando. E invero, l'onorevole Ministro del bilancio, nel concludere l'esposizione nel suo discorso del

25 marzo in quest'Aula, disse che quello « schema » era assunto dal Governo come base della sua politica economica e che « i programmi concreti, attraverso i quali questi indirizzi si realizzeranno gradatamente, sono allo studio presso le diverse Amministrazioni e saranno portati alla nostra attenzione e discussione a mano a mano che si renderà necessario tradurli in provvedimenti di legge ». Ancor più, nel recente congresso di Torino del Partito socialista italiano alcuni oratori fra i più autorevoli indicarono il così detto Piano Vanoni come il possibile anello di congiunzione fra l'azione del Partito democristiano e quello del Partito socialista.

Siamo dunque in pieno sul terreno politico; ma il potere utilmente restarvici dipende dall'attendibilità e realizzabilità dello « schema », mancando le quali fallirebbe anche la politica divisata. Ora, il valore teorico e pratico d'ogni « schema » o piano è vincolato a tre ordini di condizioni; primo: che le conseguenze siano rigorosamente dedotte dalle premesse; secondo: che le premesse siano aderenti alla realtà; terzo: che i risultati da conseguire non siano incompatibili fra loro. Io non dubito che le condizioni del primo ordine, che sono prevalentemente teoriche e logiche, siano state osservate, perchè lo « Schema » è stato redatto da uno stuolo di valenti studiosi; ma ritengo — e cercherò di dimostrarlo — che l'osservanza delle condizioni del secondo e del terzo ordine sia molto dubbia e discutibile.

Secondo lo « Schema », il reddito nazionale, valutato a 10.450 miliardi nel 1954, dovrebbe raggiungere, nel 1964, 17.000 miliardi crescendo del 5 per cento in media per anno. Essendo questa l'ipotesi fondamentale del Piano, conviene saggiarne subito il significato e l'attendibilità. Nessun dubbio che una somma come 10.450, impiegata all'interesse composto del 5 per cento annuo, in capo a dieci anni diventa poco più di 17.000. Ma la computisteria è una cosa, e l'economia è un'altra. Innanzi tutto, quei 10.450 e 17.000 miliardi, con cui raffiguriamo il reddito nazionale del 1954 e del 1964, sono, come già dissi, grandezze immaginarie; sono, cioè, l'espressione monetaria di un volume di scambi che si formerebbe se tutti i nuovi beni e servizi, rispettivamente prodotti nei due anni, fossero scambiati a certi prezzi

loro attribuiti. Ora, nè tutti i nuovi beni prodotti sono effettivamente scambiati nell'anno, nè le quantità portate sul mercato sono tutte scambiate ai prezzi delle statistiche, i quali sono anch'essi, un gran parte, grandezze immaginarie, ottenute per via di medie, di indici e di altri accorgimenti inevitabili.

Per conseguenza, anche la differenza tra 17.000 e 10.450 miliardi, cioè 6.550 miliardi, è pur essa una grandezza immaginaria. Ma perchè si raggiunga il risultato, che lo schema si propone, l'assorbimento di un dato numero di disoccupati e sottoccupati, bisogna che gli incrementi annui del reddito siano grandezze concrete, cioè o maggiori disponibilità monetarie o maggiori quantità di beni di consumo, perchè con quelle e con queste si possono mantenere le nuove schiere di lavoratori, non con numeri astratti. Se noi non sappiamo a quali grandezze concrete corrisponderanno i 6.550 miliardi di maggior reddito ipotizzati nel decennio, sarà difficile persuaderci che quella ipotesi assicuri la creazione di 4 milioni di nuovi posti di lavoro, per occupare le nuove forze create dall'incremento naturale della popolazione e per assorbire le schiere dei disoccupati e sottoccupati, salvo la piccola quota dovuta alla così detta disoccupazione d'attrito. Nè lo « Schema » ci dice a qual livello di retribuzione la popolazione lavoratrice sarebbe occupata; e non lo può dire appunto perchè ignora quanta parte degli ipotetici 6.550 miliardi di maggior reddito sarebbe realmente utilizzabile per retribuirli.

Essendo la variazione del reddito nel decennio calcolata a prezzi costanti, l'aumento da 10.450 a 17.000 miliardi dovrebbe, grosso modo corrispondere ad un aumento del 63 per cento della complessiva quantità di beni e servizi prodotti (magari del 67 per cento, per tener conto del diverso peso che le singole categorie di beni hanno nella formazione del reddito totale). Lo « Schema » precisa che il reddito netto dell'agricoltura, e quindi la produzione agricola, dovrebbe aumentare del 20 per cento, l'industriale dell'82 per cento, quella dei servizi del 74 per cento.

E nel settore industriale, particolarmente, l'aumento della produzione dovrebbe essere del 100 per cento e sino al 118 per cento nei gruppi delle materie prime e beni strumentali



(industrie estrattive, chimiche e meccaniche), e limitarsi al 35-40 per cento nei gruppi dei beni di consumo (industrie tessili ed alimentari), parallelamente allo scarso incremento del 20 per cento della produzione agricola. Dice lo schema che « la riduzione del peso dell'agricoltura (nella struttura del reddito) ed il progresso correlativo dell'industria e dei servizi sono l'espressione del superamento da parte del sistema produttivo italiano dei fatti secolari d'inoccupazione, scarsa produttività e squilibrio che gravano soprattutto sulla economia del Mezzogiorno ». Anche se questa diagnosi fosse esatta, lo « Schema » dovrebbe tuttavia preoccuparsi delle concrete conseguenze economiche della mutata composizione fisica del reddito. Se nel 1964 la produzione dei beni di consumo primari sarà aumentata soltanto di un 20-30 per cento e quella dei beni strumentali sarà invece aumentata dell'80-70 per cento, mentre la popolazione occupata sarà in media cresciuta, come lo « Schema » prevede, del 13 per cento, ma diminuendo del 12 per cento per cento, ma diminuendo del 12 per cento nell'agricoltura, aumentando del 31 per cento nell'industria e nei servizi e spostandosi da Sud a Nord, noi ci troveremo ovviamente di fronte ad una relativa scarsità di beni di consumo e forse ad una pleora di beni strumentali, non soltanto in ragione del loro diverso tasso di accrescimento, ma anche perchè una popolazione dedita ad attività industriali richiede maggiori consumi che una agricola; ed una popolazione abitante in regioni settentrionali consuma più di una meridionale. Lo Schema riconosce bensì che non dovranno espandersi i consumi della popolazione lavoratrice già occupata affinchè il modesto incremento dei prodotti agrari, alimentari ed altri possa servire al mantenimento dei nuovi occupandi. Ma la questione cui qui si accenna non è quella della ripartizione dei beni di consumo nell'interno della massa della popolazione lavoratrice, bensì quella della proporzione fra beni strumentali e beni di consumo.

È curioso che, mentre si è fatto tanto rumore intorno all'ultimo mutamento della politica economica sovietica, passata dall'indirizzo Malenkov all'indirizzo Kruscev, non si sia avvertito che lo Schema di sviluppo italiano vorrebbe seguire appunto una linea

Kruscev, cioè quella della prevalenza della industria pesante e della produzione di beni strumentali in genere, senza però rendersi conto che questa prevalenza non può essere un fine a sè, ma un mezzo per conseguire altri fini. Nei piani sovietici la preminenza dell'industria pesante è un presupposto del maggiore sviluppo possibile della produzione agraria e degli altri beni di consumo e della diminuzione dei loro prezzi, e quindi di un ampliamento dei consumi; mentre il nostro Schema prevede ed esige una loro contrazione per accrescere gli investimenti in beni strumentali.

Il rumore intorno al caso Malenkov fu suscitato più che altro dalla sua spettacolare confessione pubblica dei propri peccati: usanza, questa, che i sovietici hanno in comune con le religioni di alcuni popoli primitivi e con le pratiche di alcuni dei più rigorosi ordini monastici cattolici, e che appartiene alla scenografia politica per impressionare le folle. Essa ha nondimeno la grande utilità di instaurare un regime in cui i governanti e gli alti dirigenti sono effettivamente responsabili delle conseguenze della loro condotta. Negli ordinamenti democratici nostrani, invece, la responsabilità dei Ministri e degli alti funzionari e dirigenti è bensì scritta in qualche articolo delle Costituzioni, ma ci si guarda bene dall'applicarne le norme e si bada piuttosto a creare un clima di generale irresponsabilità. Il Ministro del bilancio può quindi dormire sonni tranquilli anche se il suo Piano, per congeniti difetti d'impostazione, o per errori di esecuzione, conducesse a risultati contrari ai previsti.

Questi rilievi sono fatti soltanto per mostrare che certe situazioni, derivanti dalla ferrea concatenazione dei fatti economici, si presentano uguali anche in regimi diversi. Una certa proporzione, non fissa, ma mutevole, fra beni di consumo e beni strumentali, deve necessariamente esistere perchè dalla domanda di beni di consumo dipende la quantità di beni strumentali necessari a produrli, mentre la quantità e la produttività di questi condizionano la grandezza della domanda di beni di consumo che può essere soddisfatta. Se uno squilibrio si produce fra queste quantità, insorgono carestie, crisi, disoccupazione più o meno gravi e lunghe, perchè il ciclo di pro-



duzione e di rinnovamento dei beni di consumo e quello delle singole categorie di beni strumentali hanno durate molto diverse. In una economia libera questi squilibri possono essere prontamente prevenuti dall'azione di molti stimoli e di parecchi congegni riequilibratori, fra cui il principale è quello degli scambi con l'estero. In una economia pianificata, o comunque regolata dall'alto, è molto più probabile che questi squilibri diventino massicci, sia per errori di previsione sia per la inerzia a non distaccarsi da uno schema già prefissato; e quindi più difficile diventa poi l'azione dei congegni riequilibratori.

Il nostro « Schema » ad esempio, presume che nel decennio la popolazione cresca ad un saggio quasi costante, che la produzione agraria cresca anch'essa, ma ad un saggio basso e decrescente, e che la produzione industriale, specialmente dei beni strumentali di ordine superiore, cresca invece con un saggio molto alto. La conseguenza logica di queste premesse avrebbe dovuto essere che, per evitare una scarsità di beni di immediato consumo con conseguente abbassamento del tenore di vita della popolazione, e per evitare, nello stesso tempo, una probabile accumulazione di beni strumentali improduttivi, dovesse aumentare l'esportazione di questi e crescere l'importazione di beni di consumo. Attualmente la Russia sta procedendo ad ingenti importazioni di derrate alimentari appunto perchè la poca efficienza della produzione in alcuni rami dell'agricoltura e l'adozione della linea Krushev hanno cagionato, e fanno prevedere, una crescente scarsità di beni di consumo. Il nostro « Schema » prescrive, invece, l'opposto e cioè che nel 1964 si abbia nel settore agricolo-alimentare una eccedenza delle esportazioni sulle importazioni di 80 miliardi, e per contro nel settore industriale, salvo il meccanico, si abbia eccedenza delle importazioni sulle esportazioni di centinaia di miliardi, sino a 295 per i prodotti siderurgici. Come si spiegano queste antinomie? Le spiegazioni sono due. In primo luogo, lo « Schema » prevede che, nel decennio, i consumi privati, che debbono essere soddisfatti con prodotti industriali (vestiario, abitazione, riscaldamento, beni durevoli d'uso domestico, trasporti, spettacoli, cure igieniche, ecc.), aumentino del 75 per

cento passando da 3.472 a 6.091 miliardi; mentre i consumi di generi alimentari, bevande, ecc. aumentino soltanto del 36 per cento, passando da 4.748 a 6.449 miliardi. Il maggiore fabbisogno nel settore industriale dovrebbe, quindi, essere integrato da una eccedenza di importazioni sulle esportazioni, mentre il minore incremento del fabbisogno alimentare permetterebbe una eccedenza delle esportazioni sulle importazioni. Senonchè, non è conforme alla realtà ed al buon senso il supporre che una popolazione, non composta certamente di sardanapali, devolva un incremento del suo modestissimo reddito medio in minima parte alla soddisfazione dei bisogni alimentari ed in parte molto maggiore a quella di altri bisogni. Secondo le cifre dello « Schema » e supposto che i 47 milioni di italiani del 1954 siano divenuti 50 milioni nel 1964, la spesa per testa di abitante per consumi alimentari crescerebbe soltanto di 27.960 lire, quella per altri consumi di 47.950 lire. Si badi ancora che le cifre, sulle quali sono fondate le previsioni dello « Schema », non denotano consumi effettivi, ma disponibilità per il consumo, e che tra le une e le altre quantità possono esservi, in alcune categorie di beni, divergenze sensibilissime. Onde lo stesso « Schema » è costretto a riconoscere che le previsioni sugli sviluppi dei consumi « derivano da analisi che non possono scontare tutti gli elementi destinati a influenzare la distribuzione dei redditi nel corso del decennio ».

L'altra ragione è che lo « Schema » vuol mettere tutto a posto nel decennio, compreso il pareggio della bilancia dei pagamenti. E poichè il suo cronico disavanzo dipende in massima parte dalla eccedenza delle importazioni di merci sulle esportazioni, lo « Schema » esige che l'incremento delle esportazioni sia del 60 per cento e quello delle importazioni del 43 per cento; e suppone che nel settore agricolo alimentare possa aversi nel 1964 un saldo attivo di 80 miliardi, e di 90 nel settore meccanico, per eccedenza delle esportazioni; mentre il settore siderurgico, quello dei combustibili, il tessile, il chimico presenterebbero complessivamente un saldo passivo di 775 miliardi, per eccedenza di importazioni. Il disavanzo che ancora sussisterebbe sarebbe coperto dal-

l'aumento dei noli, delle rimesse degli emigrati e del turismo.

Non è facile comprendere nè la struttura tecnica nè la struttura logica delle tabelle che presentano i valori delle importazioni, delle esportazioni e dei saldi della bilancia dei pagamenti nel 1964. Quali prezzi sono stati attribuiti alle merci importate ed esportate? Se sono prezzi previsti ora per allora, è evidente la futilità del calcolo. Se invece sono gli stessi prezzi del 1954, le presunte variazioni in più od in meno sono semplicemente variazioni di quantità fisiche di merci, ma non variazioni di somme effettivamente entrate od uscite, oppure da incassare e da pagare, a seconda del tipo della bilancia. Le variazioni delle quantità non bastano a stabilire una bilancia di pagamenti; ed è un'incongruenza saldare la eventuale differenza fra le quantità fisiche delle merci importate ed esportate (seppure queste eterogenee quantità potessero essere totalizzate) con una somma di noli, rimesse di emigrati ed introiti turistici, che sono entrate monetarie vere e proprie.

#### Presidenza del Vice Presidente CINGOLANI

(Segue JANNACCONE). Sorvolando su altre difficoltà di interpretazione, derivanti dal fatto che i dati di alcune tabelle dello « Schema » non concordano con quelli di altre tabelle dello stesso « Schema », nè con quelli della relazione generale, nè con quelli dell'annuario statistico, senza che ne sia detta la ragione, passiamo alla struttura logica della presunta bilancia dei pagamenti del 1964.

Nella siderurgia dovrebbe aversi un aumento d'importazioni da 122 a 340 miliardi, uguale al 279 per cento; perchè, dice lo « Schema », è da prevedersi che, specialmente nel secondo quinquennio del programma, « la domanda interna di prodotti siderurgici avrà superato la capacità degli attuali centri produttivi, mentre la realizzazione del mercato comune carbo-siderurgico non dovrebbe rendere convenienti nuovi rilevanti investimenti nella siderurgia italiana, all'infuori di quelli necessari al raggiungimento delle più economiche dimensioni degli impianti esistenti ».

Si prevede, quindi, che l'industria siderurgica, dalla quale molte altre dipendono, si avvilì ad uno stato stazionario; il che potrebbe essere una forte remora allo sviluppo della occupazione.

Per i prodotti petroliferi è prevista una maggiore importazione netta per 71 miliardi senza tener conto dell'eventuale sviluppo delle nostre risorse interne. Per il settore chimico la tabella dei saldi della bilancia dei pagamenti registra un saldo passivo di 80 miliardi, dovuto ad un aumento di importazioni da 300 a 410 miliardi contro un aumento di esportazioni da 183 a 330 miliardi.

Il complesso, insomma, dei saldi passivi per maggiori importazioni di beni strumentali e materie prime, che possono ridursi a 635 miliardi eliminando i 140 del settore tessile, dovrebbe servire a procurarci soltanto 170 miliardi di saldi attivi per maggiori esportazioni di prodotti agricoli ed alimentari e di prodotti meccanici. Incrementi molto dubbi che lo « Schema » affida alla rosea previsione di « un forte sviluppo delle nostre esportazioni di prodotti ortofrutticoli, specie verso il mercato europeo, per un continuo progresso delle liberalizzazioni e del movimento d'integrazione, e della crescente domanda di prodotti meccanici in seguito alla industrializzazione di nuovi Paesi, nonchè del vantaggio comparato di cui l'Italia gode in questo campo sul piano internazionale ».

L'andamento che, negli ultimi anni, hanno avuto le esportazioni in questi settori non potrebbe alimentare siffatte speranze; perchè, salvo qualche miglioramento nel 1954, agrumi, formaggi, olio, canapa, vini sono in forte decrescenza quantitativa; e lo stesso deve dirsi delle macchine di ogni genere, eccettuati gli autoveicoli. Nè si vede quale sia il vantaggio comparato di cui l'Italia gode nel settore meccanico, essendo notoria la generale lamentela dei nostri esportatori di trovarsi in condizione deteriore di fronte ai loro concorrenti esteri, per le agevolazioni palesi ed occulte di cui questi godono, le quali aggravano l'inferiorità dei produttori italiani per gli alti costi interni.

Il pareggio della nostra bilancia dei pagamenti nel 1964 deve quindi contare sulla prospettiva di un mutamento della politica industriale e commerciale di Paesi esteri, sul quale

lo « Schema » stesso non sembra che nutra eccessiva fiducia. E allora, che significato hanno le cifre con cui si è voluto presentare il pareggio della bilancia dei pagamenti nel 1964, se sotto l'aspetto tecnico esse non hanno nessuna reale consistenza, come ho dimostrato; e sotto l'aspetto politico non sono che nuvole orlate di rosa, come in un bel tramonto? Ma gli incassi e i pagamenti non possono farsi con nuvole.

Lo « Schema » è impregnato della illusione, nella quale non di rado cade qualche cultore della cosiddetta contabilità nazionale che, facendo quadrare un certo numero di tabelle statistiche di entrate ed uscite, recanti cifre più o meno ipotetiche, si risolvano problemi reali di equilibrio economico. L'illusione non è nuova, se anche un certo snobismo l'ha oggi molto ingrandita, e le ha dato apparenza di conquista scientifica. Centotrenta anni fa, quando i maggiori economisti del tempo discutevano della questione che allora si chiamava « Bilancia della produzione e dei consumi », e che è in fondo la medesima questione di cui ora ci occupiamo, Malthus, che era molto sensibile al lato umano dei problemi economici, scrisse di alcuni suoi contraddittori: « Essi hanno considerato le merci come se fossero altrettante cifre matematiche e dati numerici, di cui si debbano paragonare i rapporti, anzichè essere beni di consumo che debbono naturalmente essere riferiti al numero ed ai bisogni dei consumatori ».

Mentre lo « Schema » tanto si affanna a costruire una ipotetica bilancia dei pagamenti per il 1964, e ne considera il pareggio come uno dei principali scopi del Piano — dimenticando però di mettere fra le partite i capitali e gli interessi dei prestiti esteri che già sono stati contratti e di quelli che dovrebbero ancora contrarsi per l'esecuzione stessa del Piano — non una parola è detta sul bilancio interno dello Stato. Il pareggio del bilancio statale non è un fine altrettanto desiderabile quanto quello della bilancia dei pagamenti con l'estero? Con quale coerenza ad ogni momento viene ripetuta l'ormai ipocrita frase che tutto si deve svolgere in una situazione di stabilità monetaria, se il disavanzo del bilancio, l'indebitamento crescente, le difficoltà di tesoreria, la diminuzione del risparmio, il movimento

tendenziale all'insù della circolazione monetaria, l'aumento del costo della vita, sono segni di una inflazione latente, che un giorno o l'altro dovrà rivelarsi e che certi particolari del piano tenderebbero ad accrescere? Come si può parlare di investimenti pubblici e tracciarne il corso nel decennio, senza curarsi degli effetti che essi avrebbero sul bilancio statale? Qual'è il nesso fra lo « schema di sviluppo » ed i tanti altri impegni di bilancio, decennali ed ultradecennali, per la Cassa del Mezzogiorno, l'occupazione, l'edilizia e via dicendo? Il piano Vanoni assorbe questi altri piani o vi si aggiunge, e con quali probabili risultati tecnici e finanziari? Un contrasto è già evidente fra gli investimenti nell'edilizia, concepiti dallo « Schema » come strumento flessibile della politica di sviluppo, e i parecchi altri piani edilizi che costituiscono invece un programma rigido. Come si compone il dissidio?

Ma non sono queste le sole lacune dello « Schema ». Fonte di parecchie altre e di molti dubbi sull'attendibilità del Piano in generale è l'ambiguità in cui è lasciato il significato della parola « investimenti », mentre proprio da essi dovrebbe dipendere lo sviluppo del reddito e dell'occupazione. Lo « Schema » fa parecchie ipotesi e mette innanzi molte cifre sugli investimenti nell'agricoltura, nelle varie industrie, nell'edilizia, nei cosiddetti settori propulsivi; ma non se ne possono vedere i risultati concreti se non si è certi su ciò che esso intende per investimento. La stessa ambiguità si trova nella Relazione generale, ed a tal proposito già osservai l'anno passato che non tutto il valore dei beni strumentali prodotti è un investimento — ancor meno un investimento produttivo — in ciascuno dei settori economici in cui dovrebbero essere applicati. Così il valore dei trattori e di altre macchine ed attrezzi agricoli prodotti nell'anno non è nella sua totalità un investimento nell'agricoltura, ma soltanto per la parte di quei strumenti che nell'agricoltura è effettivamente impiegata. E così dicasi dei mezzi di comunicazione, delle macchine utensili, e via dicendo, che solo in parte sono investimenti nei trasporti e nelle singole industrie. Investimento, insomma, è soltanto quella parte della produzione passata che viene utilizzata

per lo sviluppo della produzione futura; ed a rigore è investimento produttivo, ed in tutto od in parte autocompensativo, soltanto quello che dà vita a nuovi prodotti e non rimane come scorta superflua, o peggio, come fondo inutilizzabile ed esposto ad un rapido logorio tecnico od economico. Molte crisi industriali sono spesso cagionate da un eccessivo accumulo di beni strumentali che non trovano utile impiego, perchè la loro quantità non è più proporzionata alla domanda dei beni diretti alla cui soddisfazione avrebbero dovuto servire.

Un punto molto oscuro è quello dell'incremento effettivo del reddito, e quindi della occupazione, negli anni in cui gli investimenti non rendono o non rendono ancora pienamente. Lo « Schema » postula che « gli investimenti effettuati in un anno producono reddito a partire dall'anno successivo » (il che non è vero per tutti); onde « l'incremento del reddito (6.550 miliardi) previsto nel decennio 1954-64 è da riferirsi agli investimenti netti degli anni 1954-63 che assommano a 22.500 miliardi » (questa cifra non collima con quella delle tabelle 21 e 22). Gli investimenti sarebbero quindi fatti nel decennio con un rapporto capitale-reddito (cioè con un saggio di rendimento) del 3,4 per cento in media, che si prevede possa essere più basso nei primi anni di esecuzione del Piano e più alto nei successivi. Siccome c'è un legame rigido fra il rendimento degli investimenti e l'incremento del reddito, non si può nello stesso tempo ipotizzare che questo sia del 5 per cento ogni anno e quello sia nullo o minimo in alcuni anni. Resta quindi da chiedersi che cosa avviene allora del reddito e dell'occupazione e se la fase di depressione di qualche anno non interrompa, con effetti negativi, tutto lo « Schema » di sviluppo. È anche da osservare che un medio saggio di rendimento del 3,4 per cento non può essere uno stimolo sufficiente per investimenti domandati al settore privato; il che, se il piano deve compiersi, altererebbe la proporzione fra gli investimenti privati ed i pubblici, con un aggravio della situazione finanziaria e monetaria, del quale non è tenuto conto.

Poichè lo « Schema » parte dalla ottima intenzione di cercare una via e di suggerire una condotta economica, le quali possano addurre

alla diminuzione, se non alla totale soppressione, della disoccupazione, dobbiamo lodare gli scopi del Ministro del bilancio e dei suoi collaboratori, ma nello stesso tempo chiedere che le buone intenzioni si concentrino in provvedimenti chiari e veramente efficaci.

Buona idea mi sembra quella di non presentare subito provvedimenti che riguardino tutto il decennio, perchè le previsioni a lunga scadenza sarebbero più che mai ipotetiche e soggette a mutamenti di congiuntura; ma di limitarsi a provvedimenti che possano essere compiuti nel primo quadriennio del piano. È sperabile che, concentrati in più ristretti confini di tempo, i provvedimenti che saranno portati al nostro esame acquistino maggiore concretezza e presentino minori lacune, oscurità ed incongruenze di quelle che sono state rilevate nello « Schema » decennale, così da permetterci di procedere con maggiore sicurezza sulla via additata dal Ministro del bilancio. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Monni. Ne ha facoltà.

MONNI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il parlare dopo il senatore Jannaccone mi obbliga a chiedere preventiva indulgenza; io non ho la preparazione e l'esperienza idonee a discutere con seria competenza i bilanci finanziari e perciò limiterò il mio intervento ad alcune osservazioni di carattere generale ed a qualche rilievo particolare.

Il ministro Vanoni può essere lieto del fatto che la sua lodevole fatica ha già ottenuto un successo parlamentare. Gli oratori di sinistra che sinora abbiamo sentito, pur formulando riserve e critiche, si sono però soprattutto intrattenuti nell'esame del cosiddetto piano Vanoni, di cui il Ministro ha parlato nell'esposizione finanziaria fatta il 25 marzo, e nell'esame dei criteri a cui il Governo intende ispirare la sua politica economica. Ha aperto la discussione il senatore Roda ed ha detto testualmente che il piano Vanoni non è soltanto un documento tecnico, ma anche un documento politico di grande importanza. Ha soggiunto che il piano è acerbamente criticato dalla destra economica; e questa affermazione non si concilia con le fre-

quenti accuse al Governo di connivenza con la destra. E ha detto anche che è « interesse delle sinistre che il piano si realizzi almeno nei suoi punti fondamentali ». All'onorevole Roda è seguito l'onorevole Pesenti: anche egli ha lungamente discusso del piano Vanoni, pur soffermandosi, con mano pesante, a criticarne alcune deduzioni ottimistiche o non provate e denunciandone addirittura una pretesa clandestinità. Io non intendo — anche qui mi manca la necessaria competenza che l'onorevole Pesenti ha invece in modo specifico — soffermarmi a contrastare polemicamente il suo importante discorso. Desidero rilevare che è già un dato positivo che egli allo Schema Vanoni abbia dedicato studi e ricerche e così lunga fatica. Che lo Schema sia ottimistico non sembrerebbe: lo riconosce lo stesso onorevole Pesenti quando dice che esso « ha importanza soprattutto per il fatto che con esso finalmente si riconosce da parte della maggioranza che esistono gravi problemi insoluti ». Questo non mi sembra sia ottimismo. Ottimistico non è appunto perchè si rende sinceramente e seriamente conto dei problemi e delle difficoltà della nostra situazione generale; ma non è neppure pessimistico perchè ravvisa e indica i rimedi possibili per risolvere i problemi e superare le difficoltà. Soggiunge l'onorevole Pesenti che il documento ha importanza perchè in esso « la maggioranza dimostra finalmente fiducia nel Paese ». Mi dispiace non consentire in questa asserzione. Non è che la maggioranza ed il Governo dimostrino finalmente fiducia nel Paese. Si tratta di una conferma, si tratta di confermare ancora una volta piena fiducia nel popolo italiano, le cui riserve spirituali e morali, assai più grandi e feconde di quelle materiali, hanno reso possibile il prodigio della rapida ricostruzione dopo la disfatta e dopo le rovine della disfatta. E l'essenza dello Schema a me pare proprio questa: il Governo intende porre ogni cura perchè il bilancio dello Stato, al servizio dei bisogni, delle iniziative e della tenace volontà del popolo, consenta ad esso di conquistare più sicure e tranquille condizioni di vita. Che nell'esposizione finanziaria del ministro Vanoni vi siano lacune e che non tutto sia dimostrato, è una cosa naturale, se si considera che quello che stiamo chiamando

piano Vanoni, il suo autore lo definiva semplicemente « schema », in qualche altro punto « schema di ragionamento » assunto come base per la politica economica, per l'indirizzo economico. Dunque uno studio di massima che deve essere vagliato ed approfondito e che perciò il suo autore ha voluto esporre perchè fosse discusso e vagliato e perchè potesse valersi, il Governo, oltre che dei suggerimenti, anche delle critiche. Se dunque l'autore modestamente e prudentemente lo ha presentato come « schema » è cosa certa che esso precede un piano più particolareggiato e più completo. Ed è certo che questo non è clandestino come ha detto l'onorevole Pesenti, perchè non è ancora quel programma concreto di cui pure si parla nello « schema » e che sarà tempestivamente presentato all'approvazione del Parlamento.

L'opposizione dice che ci si può compiacere col ministro Vanoni per il fatto che nello « schema » sia espressa una voce nuova, sia espresso un nuovo indirizzo di politica economica; ma questo dice per poter poi affermare che il Governo abbandona criteri precedentemente seguiti e riconosce con questo il fallimento di essi. In verità non si tratta di questo, ma si tratta della intensificazione degli sforzi finora fatti, di un miglioramento di metodi e di mezzi d'azione come conseguenza di successi o, se volete, anche di qualche insuccesso della politica finora seguita.

In verità nello « schema » i pensieri e i propositi del Governo sono tali da confortare ogni più sentita attesa, nella fiducia, sia chiaro, che i pensieri e i propositi siano tradotti in atto fedelmente e fermamente. Accenno a taluni dei rimedi che sono proposti nello « schema ». Accrescimento del risparmio e dell'incremento del lavoro e della produzione: se ne è parlato da altri con maggiore competenza della mia. Difesa e stabilità del potere di acquisto della moneta: intendiamo tutti quello che significa e quale peso abbia questo elemento nell'economia italiana. Rigoroso controllo della spesa pubblica: su questo punto meritano rilievo le osservazioni e le raccomandazioni fatte dai chiari relatori, senatori Bertone, Trabucchi e Spagnoli; occorre ben indirizzare la spesa, occorre evitare spese inutili e ingiustificate. Il relatore onorevole Tra-

bucchi ha citato il caso di enti e uffici, sorti per ragioni contingenti, i quali non hanno più ragion d'essere. Io, tra l'altro, citerò, come è ricordato nella relazione del senatore Trabucchi, le SE.PR.AL. cioè le Sezioni provinciali dell'alimentazione che avrebbero potuto forse sopravvivere se ad esse si fosse, ad esempio, affidato il compito di vigilare sulle repressioni delle frodi nella produzione e nella vendita dei generi alimentari. Con troppa facilità e impunità si mettono oggi in commercio prodotti sofisticati, burro, olio, vino, ecc., con grande danno pubblico e privato. Vero è che talvolta non si ha il coraggio di sopprimere questi enti ed uffici inutili per non accrescere il numero dei disoccupati, ma è chiaro che resta tuttavia il disagio di mantenere in vita bardature inutili e in bilancio spese che non sono giustificate.

È anche nello « schema » l'annuncio di una politica fiscale ancora più rigida e severa. A questo proposito vorrei osservare che non basta dettare norme di legge accorte e complete come quelle della legge che il Senato ha già approvato e che ora è in discussione alla Camera dei deputati. È valida ancora oggi la protesta antica: « le leggi son, ma chi pon mano ad elle? ».

Stamane la Commissione dell'agricoltura è stata unanime nel rilevare e deplorare che dopo l'approvazione di una leggina che inaspriva le pene a carico dei sofisticatori dei vini, l'effetto che si è ottenuto è stato che di vini artefatti se ne vendono di più, con quale danno è facile immaginare.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Speravo di avere un miliardo dalle contravvenzioni per queste frodi! (*Ilarità*).

MONNI. Io glie lo augurerei, non tanto per quello che può ricavarne il Ministro del tesoro, quanto per il beneficio che ne ricaverebbe l'agricoltura.

Ora la Commissione di agricoltura se ne era preoccupata in questo senso. Ella se ne preoccupa in quell'altro concomitante, ma per raggiungere uno scopo simile bisogna che ci sia qualcuno che faccia rispettare la legge. Io partivo dalla considerazione che mi era stata suggerita da un rilievo fatto dall'ono-

revole Roda, che dice: « passando ad occuparmi del trattamento dei funzionari dell'Amministrazione finanziaria, ne rilevo l'inadeguatezza ed affermo che è necessario procedere rapidamente ad una riclassificazione degli organi accertatori, in modo da eliminare metodi del passato e sostituire ad essi una totale fiducia del contribuente nell'obiettività ed equità di tali organi; se ciò non sarà fatto, tutte le leggi fiscali sono destinate inevitabilmente all'insuccesso ». Io aggiungo: se quelli che hanno il compito di procurare allo Stato i mezzi di bilancio non hanno essi stessi i mezzi per vivere dignitosamente, è chiaro che la loro opera non può essere né seria né efficace. Nell'Amministrazione finanziaria periferica — è cosa nota a tutti — accanto a funzionari di ruolo e di valore, si vedono al lavoro giovani studenti, maestrine senza posto, disoccupati che accettano compensi assolutamente indecorosi, 4 o 5.000 lire al mese per un lavoro anche gravoso.

Ora tutto questo è normale? Dicevo che « le leggi son, ma chi pon mano ad elle? ». Come può sperare lo Stato di fare una politica fiscale seria se l'Amministrazione finanziaria è quella che noi vediamo? Io osservo nella relazione del collega Cenini una tabella, a pagina 11, in cui viene riassunta la situazione numerica del personale di ruolo dell'Amministrazione finanziaria. Vi sono nell'organico vacanze per 7.792 posti. In un tempo in cui la disoccupazione preoccupa tanto — proprio ora stiamo esaminando dei rimedi proposti nello « schema » Vanoni per andare incontro ai disoccupati — l'Amministrazione finanziaria, quella che ha maggiore interesse al reperimento dei fondi, è quella che offre maggior numero di posti vacanti. Questo non è bene, anche perchè questi posti potrebbero essere dati a tanti giovani ragionieri e geometri che sono disoccupati e che premono a tutte le porte degli uffici per avere una occupazione qualunque, anche se molte volte non confacente col titolo che hanno conquistato.

Dunque è dovere dell'Amministrazione finanziaria di provvedere a completare gli organici e far sì che l'Amministrazione stessa sia messa in mano di persone che possano veramente corrispondere alle aspettative del Governo e del popolo italiano. In caso contrario

le tassazioni saranno fatte così come nel passato: molte volte da persone gravate di bisogni, che si trovano nella dura situazione di dover provvedere al pane quotidiano. Quale sicurezza si può avere che i grandi ricchi vengano veramente tassati?

Su questo punto è ancora da rilevare che nello « schema » si parla del proposito di eliminare i privilegi fiscali, quelli cioè che non giovano ai piccoli e medi operatori, ma semmai ai grandi, e così di eliminare le facilitazioni fiscali che sono quasi sempre ignorate dai più modesti contribuenti. Ma in materia di eliminazione di privilegi fiscali, perdonatemi se io faccio mia l'osservazione del collega Spagnoli, quando richiama noi senatori al dovere di non sottrarci al pagamento dell'imposta sulla indennità parlamentare. Io ritengo che l'osservazione del collega Spagnoli sia fondata e che si debba finalmente trovare modo di non dare motivo al popolo italiano di lamentare che i suoi eletti stanno troppo attenti a fare in maniera di assicurarsi vantaggi e di sottrarsi ai doveri.

L'onorevole Pesenti ha particolarmente messo l'accento sulla necessità di eliminare i monopoli. Si può genericamente convenire con lui nel senso che l'azione che i monopoli — sempre che ci si intenda sul concetto da dare a questa parola nell'economia italiana — quando tali sono, è dannosa ad una sana economia ed anche ad ogni sana iniziativa privata. Ad esempio, io vorrei chiedere con quale fondamento e con quale serietà si potrà davvero pensare all'industrializzazione del Mezzogiorno se non si correggerà, se si lascerà indisturbato il prepotere e talvolta la vessazione delle grandi società elettriche. È un problema di grandissima importanza. Nella mia Sardegna il monopolio principale e quasi unico è quello ... della miseria e tuttavia io so che molte iniziative di Consorzi di bonifica non soltanto non hanno trovato aiuto, ma incontrano difficoltà per il loro svolgimento da parte della società elettrica. Il problema è grave appunto perchè il Governo dà importanza, e deve darla, all'industrializzazione del Mezzogiorno e delle isole. Devo però aggiungere che il Governo per bocca del ministro Vanoni ha posto questo problema ed ha precisato che la politica economica generale deve operare in modo

da ridurre il più possibile le formazioni di sopraprofiti e le posizioni monopolistiche.

Mi sembra quindi per lo meno eccessiva la critica dell'onorevole Pesenti. In sostanza, lo « schema » può trovare anche — poichè si tratta di un preventivo, di un ragionamento che accompagna il bilancio preventivo — può trovare, dicevo, contrasti e critiche da parte dell'opposizione, non tanto per il suo contenuto intrinseco, quanto per ovvi motivi di diversa posizione, visione ed impostazione politica. Tuttavia, io non dirò che da parte della opposizione in questo caso vi sia del partito preso, o lo dirò soltanto nel sentire l'onorevole Minio affermare che nulla si è fatto in Italia e nulla si vuol fare, mentre lo stesso onorevole Pesenti, che pure non è tenero verso il Governo, ha ammesso che miglioramenti e superamenti vi sono, in particolare nel Mezzogiorno d'Italia.

Non occorrono d'altronde testimonianze per essere convinti che molto si è fatto e molto si sta facendo, perchè le grandiose opere attuate o in corso di attuazione in questi ultimi anni sono sotto gli occhi di tutti.

Io mi sono deciso ad intervenire in questa discussione, onorevoli colleghi, perchè, nella esposizione finanziaria del ministro Vanoni, si parla in parecchi punti della necessità di andare incontro ai bisogni del Mezzogiorno d'Italia. Se ne parla nella relazione del senatore Bertone, dove si legge: « La cura che il Governo e il Parlamento danno al Mezzogiorno non è solo un doveroso atto di solidarietà, ma è, anche più, un atto di saggia previdenza, perchè rialzare le condizioni del Mezzogiorno significa far partecipe la finanza statale dei vantaggi che ne trarrà l'economia del Mezzogiorno stesso; mèta certo non immediata, ma sicurissima nel tempo, perchè il Mezzogiorno ha in sè tali risorse della natura e degli uomini da non potersi dubitare della loro vittoria sulle difficoltà ancora in atto ».

Ringrazio di questo suo giudizio il senatore Bertone. Il senatore Trabucchi, da parte sua, così si esprime: « Nessun sacrificio sarà mai così giustificato come quello per far risorgere economicamente zone che, come quelle dell'Italia meridionale, potranno, immesse nella economia nuova della Nazione, diventare esse stesse fonti di nuovi progressi economici per



la totalità dei cittadini». Visione limpida e realistica, quindi, dello stato delle cose e riaffermazione della necessità che il problema del Mezzogiorno sia risolto quanto più rapidamente possibile.

Ma nella esposizione del Ministro Vanoni questi concetti sono ancora maggiormente precisati. Egli dice che una delle cause della debolezza storica della nostra situazione economica è anche questa: l'esistenza di gravi squilibri fra le Regioni nella distribuzione del reddito. « Coesistono nella nostra economia nazionale zone ad alto sviluppo produttivo e a livelli di reddito vicini a quelli dei Paesi più sviluppati del mondo, con zone a bassissimo reddito, a tenore di vita estremamente limitato e con investimenti sociali molto ridotti. Il problema delle aree depresse, delle montagne e del Mezzogiorno assume così non solo aspetto di giustizia sociale, ma è di decisiva importanza per un equilibrato sviluppo economico e si presenta quindi come un problema di interesse generale anche dal punto di vista della produzione ». E ancora: « Gli investimenti in opere pubbliche presentano una utilità diretta in quanto migliorano l'attrezzatura ambientale del Paese indispensabile soprattutto nelle regioni meridionali; e questo miglioramento è condizione per stimolare e sorreggere l'iniziativa dei privati in altri settori produttivi ». E aggiunge: « Un ordinato sviluppo della nostra economia, ho già avuto occasione di sottolinearlo, suppone una correzione graduale degli squilibri della distribuzione nazionale del reddito. Per questo deve essere considerato come uno strumento decisivo dell'intero programma uno sforzo accentuato in favore delle aree depresse e in particolare del Mezzogiorno d'Italia. Ogni sforzo deve essere fatto per determinare un intenso processo di sviluppo delle regioni economicamente arretrate e per questo è previsto che per lo meno il 50 per cento degli investimenti da effettuarsi nei settori propulsivi sia localizzato nel Mezzogiorno ».

Come meridionale e come sardo, io sono lieto di poter plaudire a questi concetti, ma più lieto sarei di plaudire, prima che sia possibile, a fatti concreti. Per ora, onorevole Gava, io non posso esimermi dall'esprimere la mia amarezza, che è l'amarezza di tutti i sardi,

per un fatto che questi propositi contraddice. Ella sa, onorevole Gava, che la Regione Sarda ha predisposto un piano di opere particolari e che ha chiesto al Governo il finanziamento di questo piano. Ella sa che ha ritenuto di non poter accogliere la richiesta della Regione Sarda...

GAVA, *Ministro del tesoro*. A quali opere si riferisce?

MONNI. È il piano di opere particolari ritenute dalla Regione urgenti che di recente è stato presentato e per il quale ella ha risposto che l'articolo 81 della Costituzione non permette il finanziamento in quanto si tratta di spesa priva di copertura.

GAVA, *Ministro del tesoro*. È forse il piano relativo alla elettrificazione nei Comuni?

MONNI. È il piano relativo alla elettrificazione dei Comuni ed anche ai caseggiati scolastici, alle zone olivastrate, agli acquedotti, ecc., piano che, se non sbaglio, non supera di molto i 7 od 8 miliardi. Domando se l'articolo 8 della legge costituzionale 26 febbraio 1948 che ha promulgato lo Statuto speciale per la Sardegna è o meno operante. In questo articolo è detto che le entrate della Regione sono costituite da varie voci ed infine « da contributi straordinari dello Stato per particolari piani di opere pubbliche e di trasformazione fondiaria »; quindi un impegno preciso dello Stato di carattere costituzionale, impegno che, a parer mio, non ha bisogno di una nuova affermazione legislativa per essere tradotto in atto, un impegno che obbligava ed obbliga il Governo a stanziare in bilancio delle somme per questo contributo straordinario che l'articolo 8 dello Statuto speciale rende obbligatorio.

Che cosa è successo, onorevoli colleghi, per la Sicilia? Se vi sono qui colleghi siciliani, non si adontino poichè non faccio il raffronto per ragioni di gelosia, ma lo faccio anzi col piacere di dire che la giustizia che è stata usata alla Sicilia poteva e doveva essere usata anche alla Sardegna.

L'articolo 38 dello Statuto della Regione siciliana stabilisce: « Lo Stato verserà annual-



mente alla Regione a titolo di solidarietà nazionale una somma da impiegarsi in base ad un piano economico per l'esecuzione di lavori pubblici». Sono state versate delle somme alla Sicilia? Certamente; sono stati già versati 100 miliardi.

Alla Sardegna ancora non è stato dato nulla, a titolo di solidarietà nazionale. Ora io dico: se era valido l'articolo 38 dello Statuto della Regione siciliana, per quali ragioni non è valido l'articolo 8 dello Statuto della Regione sarda? Nello Statuto della Regione sarda, all'articolo 13 si parla di un piano organico di opere. Si dice: «Lo Stato, col concorso della Regione, dispone un piano organico per favorire la rinascita sociale ed economica della Sardegna». Qui si è parlato di questo piano organico nel dicembre del 1953. Il Senato, discutendosi la mozione presentata dall'onorevole Lussu e da me, si è unanimemente espresso approvandola e raccomandando al Governo l'accoglimento del piano organico di opere per l'Isola. Ma quando il Governo, in applicazione dell'articolo 8 dello Statuto regionale, avesse concesso o conceda all'Isola dei contributi per piani particolari, questi contributi non andranno forse in diminuzione delle spese che lo Stato deve pur fare per applicare l'articolo 13, cioè per la attuazione del piano organico per la rinascita economica dell'Isola? Indubbiamente; poichè è evidente che vi sarà un'opera di coordinamento e non si dovrà rifare ciò che è già stato fatto; e ciò che è urgente fare oggi non sarà compreso nel piano generale. Ora, onorevole Gava, io non vorrei dilungarmi ma rammento che è pendente, in discussione dinanzi alle Commissioni della Camera un altro progetto di legge della Regione sarda che riguarda i danni causati dalla siccità che ha così duramente colpito l'anno scorso la Sardegna. È doloroso dirlo, ma quando noi lamentammo questi danni gravissimi si commossero ed ebbero pietà di noi e dei pastori sardi gli Stati Uniti d'America che inviarono in Italia ben 150.000 quintali di mangime da distribuire gratuitamente fra i pastori sardi. E che cosa ha fatto in confronto il Governo italiano? Ha pensato a pagare le spese di trasporto del mangime acquistato nei vari mercati italiani in aggiunta ai 150.000 quintali di mangime americano.

Non faccio commenti, ma chiedo: anche questa proposta di legge, premurosa della sorte dei pastori ridotti a non poter pagare le cambiali rilasciate ai Consorzi agrari per l'acquisto dei mangimi, non troverà finanziamento? Come si possono conciliare — ecco il mio argomento — i buoni propositi espressi e nelle relazioni e nell'esposizione finanziaria del ministro Vanoni, di fare ogni sforzo perchè la vita del Mezzogiorno risorga, inserendosi utilmente nella vita nazionale, col trattamento che ci viene inflitto? Contido che il mio richiamo non sia vano e termino esprimendo la mia speranza e l'attesa del popolo sardo che il trattamento abbia ad essere sollecitamente e concretamente modificato. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Spano, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà l'ordine del giorno da lui presentato. Si dia lettura dell'ordine del giorno.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

«Il Senato invita il Governo ad iscrivere con nota di variazione nel bilancio del Tesoro, sino da questo esercizio, le somme necessarie ad attuare il piano per la rinascita della Sardegna e a coprire l'onere dello Stato per i piani speciali della Regione sarda, secondo gli obblighi previsti rispettivamente dagli articoli 13 e 8 dello Statuto speciale per la Sardegna».

PRESIDENTE. Il senatore Spano ha facoltà di parlare.

SPANO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, desidero sottolineare nel bilancio del Tesoro che stiamo discutendo l'assenza di qualsiasi intervento serio per la Sardegna, in ottemperanza a precisi impegni costituzionali e parlamentari. E mi pare che l'assenza di provvedimenti di questo genere acquisti un valore particolare proprio in questi giorni, quando si stanno decretando le onoranze funebri, qui a Roma, all'idea di potenziamento del bacino carbonifero. In questi giorni infatti, per chi non lo sapesse, presso il Ministero del lavoro — è indicativo che si tratti del Ministero del lavoro — si stanno conducendo le trattative per il licenziamento di 1.500 operai del bacino carbonifero.

Io vorrei semplicemente richiamare alla vostra memoria, non alla vostra attenzione, onorevoli colleghi, tre fatti. In primo luogo un fatto importante, fondamentale per la vita della Regione sarda e direi per la vita del nostro Paese: l'impegno costituzionale assunto nello Statuto speciale per la Sardegna e precisamente all'articolo 13. Io desidererei che l'onorevole Gava lo ascoltasse, perchè forse non lo conosce.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Lo conosco benissimo, l'ho trattato varie volte.

SPANO. Mi dispiace che, conoscendolo, ella lo ignori così radicalmente nella sua funzione di Ministro del tesoro.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Non l'ho ignorato.

SPANO. Non vi è nessun accenno nel suo bilancio, sul piano organico.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Il piano organico non è ancora pervenuto.

SPANO. L'articolo 10 dice: « Lo Stato con il concorso della Regione dispone ... »

GAVA, *Ministro del tesoro*. Si è concordato con la Regione.

SPANO. La verità è che voi da cinque anni camminate su una strada che è una strada di politica ipocrita. Sono passati sette anni e mezzo dal giorno in cui questo articolo è stato inserito nella legge fondamentale dello Stato italiano e non si è fatto niente, da sette anni ed oltre si sta studiando ... (*Interruzione del Ministro del tesoro*). No, onorevole Gava, non l'anno scorso. L'anno scorso avete dato 126 milioni di contributo dello Stato, ma la Commissione di studio è stata istituita nel 1950 con uffici e tecnici regolarmente stipendiati in Cagliari e a Roma.

Un anno è mezzo fa, in quest'Aula, come è stato testè opportunamente ricordato, discutendosi la mozione Lussu-Monni ed altri, noi abbiamo avuto l'impegno del Governo, inserito nel voto unanime del Senato, a far fronte

ai gravi inconvenienti che si andavano manifestando in quei mesi in modo estremamente clamoroso nella vita sarda proprio con un piano decennale di rinascita per il quale si erano previste, in linea di massima, delle cifre estremamente ingenti. Ricordo che l'onorevole Ministro dell'interno, che era allora l'onorevole Amintore Fanfani, disse delle cose molto serie ed impegnative da quel banco. Disse addirittura che in Sardegna bisognava proporsi di correggere alcune manchevolezze, alcuni difetti della natura. Non so se fosse esatta un'affermazione di questo genere dal suo punto di vista, voglio dire che non so se fosse ortodossa, comunque egli parlò addirittura di correggere la natura. Da allora l'onorevole Fanfani, e tutti sappiamo con quanto scarso successo, si è occupato di correggere le manchevolezze e i difetti del partito della Democrazia cristiana, ma il Governo succeduto all'onorevole Fanfani dei difetti e delle manchevolezze della natura in Sardegna non se n'è occupato in nessun modo.

Infine, due settimane or sono, è avvenuto un fatto clamoroso, onorevole Gava: la sua risposta brutale — mi consenta l'aggettivo — alla interrogazione dell'onorevole Palermo il quale poneva il problema che è stato sollevato in questo momento ancora una volta, il problema dei piani particolari inseriti alla fine del 1954 nel bilancio di previsione della Regione sarda per l'attuale esercizio. Sulla base degli articoli 7 e 8 dello Statuto speciale, all'ultimo comma dell'articolo 8 è stabilito che « le entrate della Regione sono costituite da contributi straordinari dello Stato per particolari piani di opere pubbliche e trasformazioni fondiari ». Sono passati soltanto quindici giorni e dall'interruzione che ella ha fatto al discorso del senatore Monni ho l'impressione che abbia dimenticato di che cosa si trattasse. Si trattava di cinque piani: uno che riguardava la valorizzazione di terreni olivastri; un altro per opere pubbliche di interesse turistico. Il primo piano costituisce un investimento caratteristico ed eminentemente produttivo, tanto che sarebbe difficile trovare un investimento più produttivo di questo nella Regione; l'altro anche è un investimento produttivo dato l'interesse turistico che si sta manifestando in questi ultimi anni da

parte di differenti regioni e Paesi verso la Sardegna. Un terzo piano riguardava i mat-tatoi, un quarto gli ambulatori comunali, un quinto l'edilizia scolastica elementare. Qui non si tratta più di investimenti produttivi, ma di investimenti di pubblica utilità incontestabile. Le spese totali erano di 8 miliardi e 260 milioni. Sulla base dello Statuto sardo si richiedeva dallo Stato il suo contributo per l'ammontare di 7.440 milioni. Ella ha risposto che le cose della Regione sarda non interessavano lo Stato, che le spese inserite nel bilancio della Regione sarda non potevano in nessun modo impegnare il Governo.

GAVA, *Ministro del tesoro*. È naturale.

SPANO. Anche qui, onorevole Gava, se ella ed il suo Governo non si sentono impegnati dai bilanci della Regione sarda, ella ed il Governo dovrebbero sentirsi impegnati dalla Costituzione. Ora c'è un impegno costituzionale estremamente preciso e il valore che si dà alle norme costituzionali possiamo dedurlo dal fatto che pochi giorni fa cinque leggi della Regione sarda sono state rinviate dal Governo e sappiamo tutti che il rinvio delle leggi regionali significa il loro affossamento (*Interruzione del senatore Lussu*).

GAVA, *Ministro del tesoro*. Per la Sicilia la Corte costituzionale ha giudicato che il bilancio della Regione non impegna lo Stato, nonostante l'articolo 38.

LUSSU. Sto preparando un disegno di legge di revisione costituzionale.

PRESIDENTE. Continui, senatore Spano.

SPANO. Io ho ricordato questi semplici fatti molto succintamente per richiamare ancora una volta col mio ordine del giorno il Governo ed il Parlamento all'adempimento di un obbligo assunto costituzionalmente e liberamente ribadito in quest'Aula in occasione della votazione unanime della mozione approvata nel dicembre del 1953, il che costituisce per il Governo e per il Parlamento un impegno di onore.

Lo stesso compito mi sono assunto in particolare con un emendamento che ho presen-

tato ed al quale faccio un breve richiamo, se me lo consente l'onorevole Presidente, poichè rinuncerò a svolgerlo, e col quale chiedo che nel capitolo 555 del bilancio del Tesoro venga sostituita la cifra di 11 miliardi e 360 milioni a quella di 1 miliardo e 360 milioni, che viene prevista come contributo italiano alle sovvenzioni da dare alla Carbosarda insieme alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio, e che riduce di 640 milioni il contributo dato dallo Stato italiano già l'anno scorso.

Probabilmente alcuni di voi potrebbero meravigliarsi del carattere di improvvisazione che assume questo mio emendamento, il quale aggiunge 10 miliardi. Qualcuno potrebbe dire: dove li prendiamo questi 10 miliardi? Onorevole Gava, presentate un bilancio in cui c'è un *deficit* abbastanza alto, aggiungete altri 10 miliardi! Mi pare che se facciamo il calcolo delle esigenze della Nazione italiana, questi 10 miliardi di *deficit* eventualmente aggiunti sono nel complesso del *deficit* quelli spesi meno allegramente di tutti gli altri.

Ora da anni voi parlate di potenziamento dell'industria carbonifera sarda, che è l'industria carbonifera italiana, mentre tutto il vostro indirizzo consiste nel tamponare, nel ridurre e nel non prevedere niente di concreto.

Anche adesso a proposito dei 1.500 licenziamenti dei quali si sta discutendo in questi giorni, si rinnovano promesse, si parla dell'articolo 7 che noi abbiamo voluto si inserisse nella legge di sistemazione dell'A.C.A.I. Si dice che sarà dato tutto quello che occorre per potenziare l'azienda a condizione che la azienda venga realmente risanata.

In realtà ciò vuol dire che voi avete dovuto tener conto delle resistenze verificatesi fra le masse lavoratrici di Carbonia ed in generale in Sardegna, ma soltanto nelle formulazioni, mentre sostanzialmente continuate a lavorare per uccidere Carbonia. E ci parlate, come ha fatto il rappresentante del Governo in sede di trattative, della necessità di un doloroso taglio per salvare l'azienda.

Abbiamo cercato di spiegarvi in sede di discussione del bilancio dell'industria ed in altre sedi che nell'immobilismo e nella riduzione delle possibilità produttive di Carbonia non si salva niente. Un'azienda si salva con una coraggiosa opera di potenziamento pro-

duttivo. Infatti, mentre voi ripetete queste promesse, in concreto riducete la sovvenzione dello Stato da 2 miliardi ad 1 miliardo e 360 milioni. D'altra parte, il più notevole impegno che si prende nelle trattative in corso è anche di liquidazione, questa volta in senso proprio. Si promettono 700 milioni a quei 1.500 operai che vengono cacciati fuori dall'azienda, cioè si preferisce spendere 700 milioni per cacciarli via anzichè per mantenerli al lavoro.

Io vi prego di immaginare che cosa significa per una massa di operai esauriti da uno sforzo di sovrapproduzione per cui si è raddoppiato il valore della produzione in giornata-uomo, affamati da sottosalarî, in una città che praticamente vive delle miniere in una zona pressochè desertica, immaginate cosa significa per gli operai in queste condizioni l'offerta di 432 mila lire di liquidazione. Si tratta qui evidentemente di una vera e propria opera di corruzione che viene esercitata dal Governo, il quale inserisce un ricatto individuale nella necessità di una ritirata che ha dovuto operare di fronte alla forza compatta dei lavoratori ed all'indignazione di tutta la Sardegna.

Però non si prevede niente in questo bilancio, per esempio, per la legge che è già in discussione alla 9<sup>a</sup> Commissione del Senato, per cui il Senato ha votato l'urgenza e per cui si stanno attendendo — e credo che la nostra pazienza nell'attendere si stia per esaurire — i lumi del Consiglio nazionale delle ricerche. Poniamo — in Italia tutto può succedere, anche che cambi l'indirizzo governativo — che, in tutto o in parte, quella legge venga approvata: secondo me, badate, la cosa è probabile perchè la stessa classe sociale della quale voi fate male gli interessi è favorevole a tale provvedimento; ho detto che voi ne fate male gli interessi perchè io ritengo che non siete neanche capaci — e mi sembra il discorso del senatore Jannaccone qui ne dia una indicazione — di fare in modo intelligente e conseguente gli interessi della grande borghesia italiana. Mi sembra probabile dunque che, almeno in parte, quella legge venga approvata, perchè riscuoterà l'approvazione di molti di voi, trattandosi, indirettamente, ma sostanzialmente, di una grande possibilità che viene aperta all'Italia, cioè del potenziamento della nostra industria siderurgica.

Se ammettiamo che questa legge, in tutto o in parte, verrà approvata, io mi domando: non sarebbe saggio garantire i mezzi per provvedere in tempo, anzichè perdere ancora un anno durante il quale la situazione a Carbonia potrebbe peggiorare ulteriormente, imponendo eventualmente allo Stato italiano un sacrificio maggiore ed un impegno maggiore di quello che oggi sarebbe necessario e sufficiente?

Ecco, signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, le ragioni dell'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare, e dell'emendamento di cui sarà data conoscenza in modo preciso al Senato della Repubblica. Terrete conto di questo ordine del giorno? È difficile dirlo.

D'altra parte, è vero che non avete elezioni in Sardegna quest'anno e quindi ci sarebbe una ragione perchè il problema vi interessi di meno; però badate che stanno venendo a scadenza le cambiali di un settennio di politica sbagliata sul piano regionale e sul piano nazionale, e che queste scadenze un giorno o l'altro dovrete pagarle. Io credo che, se non prestate attenzione ad una voce che viene da questo banco e da questo microfono, forse fareste bene ad ascoltare la voce che viene da quel banco e da quel microfono: avete udito le cose che ha detto l'onorevole Monni un momento fa.

L'onorevole Monni non è un rivoluzionario, non lo credo tale; non è un oppositore preconetto del Governo, non è un uomo che rappresenti interessi assolutamente uguali a quelli che rappresentano gli uomini della mia parte; è soltanto un uomo che vive in Sardegna, che avverte esigenze profonde di tutto il popolo sardo e che vi ha detto: ricordatevi che ci siamo anche noi in Italia, ma ricordatevene concretamente una buona volta, non solo nelle affermazioni! State attenti, stanno veramente venendo a scadenza queste cambiali. C'è una crisi economica molto accentuata e grave in Sardegna, nella industria, nell'agricoltura; c'è una crisi sociale che ne consegue, c'è una grave crisi politica che travaglia la formazione e lo schieramento generale delle forze politiche nell'Isola e che travaglia ancor più gravemente il Partito di maggioranza.

Forse, se l'onorevole Fanfani si fosse attaccato ai problemi di fondo ed avesse sul serio tentato di correggere gli errori della natura in Sardegna, oggi, e ancor più domani, non avrebbe bisogno di porsi il compito, che diventa sempre più difficile, di correggere i gravi errori di formazione e di sviluppo del suo Partito nella nostra isola.

Vedete, se noi facessimo la politica del « tanto peggio tanto meglio », saremmo contenti, perchè oltre tutto in questo modo voi dimostraste di non vedere al di là del vostro naso e di non comprendere neanche, come già ho avuto occasione di dire, i vostri interessi di classe. Voi fate davvero in questo modo e nella maniera nella quale voi intendete queste cose, cioè in una maniera chiusa, gretta, particolaristica, davvero fate in questo modo « il gioco dei comunisti », come amate ripetere. Ma noi vogliamo che la Repubblica democratica faccia onore alla sua firma e in tal modo si consolidi. Non vogliamo vederla esposta al disdegno, al disprezzo e all'ostilità di coloro che nella Repubblica democratica devono necessariamente, come oggi i sardi, sentirsi dei figliastri e non dei figli, non dei fratelli. Perciò vi diciamo: voi avete firmato attraverso gli impegni assunti dalla Costituzione e nel Parlamento delle cambiali per la Sardegna. Ebbene, è giunto il momento che voi paghiate urgentemente queste cambiali che avete firmate per la Sardegna. *(Applausi dalla sinistra).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vaccaro. Ne ha facoltà.

VACCARO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, limiterò il mio breve intervento alla necessità di venire incontro e di risolvere la situazione finanziaria dell'Opera nazionale maternità e infanzia, organismo che deve essere sostenuto ed aiutato per tutto il bene che prodiga nella Nazione. Quello che si spende per questa Istituzione non può considerarsi come spesa improduttiva in quanto per l'assistenza che offre alle madri e all'infanzia evita che gli ospedali e i sanatori si riempiano di tubercolotici, di paralitici e di deficienti psichici, contribuendo così non solo alla difesa fisica ed intellettuale delle nostre giovani generazioni ma ad una enorme eco-

nomia di spese assistenziali. Aiutare, agevolare sempre più questa Istituzione è un dovere che tutti noi sentiamo e il Governo lo sente primo fra tutti. Ed è per questo che, conoscendo tale sentimento, onorevole Ministro, desidero sollecitare i provvedimenti di cui dirò appresso. È noto che il finanziamento dell'O.N.M.I. è costituito quasi totalmente dal contributo annuo statale. L'andamento delle assegnazioni dal 1942 ad oggi in rapporto ai preventivi è stato il seguente: nel 1942 sono stati chiesti dall'Ente 260 milioni; ne ha avuti 320 e via via negli anni successivi fino ad arrivare a questo esercizio nel quale il preventivo presentato risulta di 15 miliardi mentre il Tesoro ne ha dati solo 10.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Ne ha dati 11.

VACCARO. Dirò dopo come siamo arrivati a 11. Il finanziamento non è stato quindi mai proporzionato ai bisogni denunciati nè adeguato alle progressive svalutazioni della lira. In base alla svalutazione di 50 volte l'anteguerra, lo stanziamento del presente esercizio avrebbe dovuto essere almeno di 18 miliardi. I due miliardi di meno nel 1951 furono una conseguenza del passaggio dall'anno solare al bilancio finanziario statale. Per integrare le assegnazioni nel secondo semestre il Ministro del tesoro aveva inserito la somma di 2 miliardi di lire in apposita nota di variazione, ma poi questa somma non venne assegnata.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Non fu presentato il disegno di legge e la somma andò in economia.

VACCARO. Comunque l'Opera non ha avuto niente, onorevole Ministro. L'Opera, contando sull'entrata certa, aveva già distribuito la somma fra i propri organi provinciali; allora si trovò a dover fronteggiare con espedienti temporanei il mancato incasso, ed ancora oggi si trascina dietro il pesante fardello, causa non ultima dell'attuale disavanzo. Nell'esercizio 1952-53 il Tesoro, rendendosi conto della effettiva insufficienza degli 8 miliardi concessi, annunciò la concessione di un contributo straordinario di 1 miliardo; il relativo disegno di legge non poté essere presentato al Senato

per il sopravvenuto scioglimento del Parlamento, ed in conseguenza la somma che era stata messa a disposizione dal Ministero del tesoro dovette essere depennata e soltanto ora, dopo lunghe insistenze alle quali non è stato insensibile il Ministro del tesoro, onorevole Gava, il relativo disegno di legge è stato approvato dal Parlamento, ma il miliardo non potrà essere riscosso che fra qualche mese. Comunque tale miliardo non servirà che a coprire una parte del disavanzo in quanto che la somma corrispondente era stata già erogata fin da quando era pervenuta la prima comunicazione ufficiale.

Nell'esercizio 1953-54 le vive insistenze dirette ad ottenere almeno un altro miliardo, che dovrebbe equiparare il contributo di 8 miliardi dell'esercizio precedente, non hanno avuto finora alcun esito soddisfacente malgrado che la richiesta sia stata riconosciuta fondata.

GAVA, *Ministro del tesoro*. La relativa nota di variazione è stata presentata.

VACCARO. Ne sono soddisfatto, onorevole Ministro. L'Opera deve rimborsare annualmente alle amministrazioni provinciali delle somme che sono aumentate da 787 milioni e 200 mila lire nel 1953 e più di 1 miliardo nel 1954. Non potendo seguire tale ritmo ascensionale nè potendo controllare le spese effettuate nelle Province, il Consiglio centrale dell'Opera, nella impossibilità di poter contare su una proporzionale contropartita di entrate, dovette in determinati momenti bloccare i rimborsi limitandosi alla cifra corrisposta nel 1951. Il provvedimento ha determinato una giustificata ed energica reazione da parte delle Province che reclamano il saldo dei loro crediti, che hanno raggiunto cifre cospicue — oltre 100 milioni ad esempio per la sola provincia di Firenze — la cui ritardata esazione pregiudica sensibilmente l'andamento delle rispettive gestioni contabili.

Nell'esercizio 1955-56, onorevole Ministro, l'Opera nazionale ha chiesto un contributo di 18 miliardi di cui 15 ordinari e 3 straordinari. L'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, rendendosi esatto conto delle necessità assistenziali dell'Ente, propose al Tesoro

l'assegnazione di 14 miliardi; si ebbe invece un finanziamento di 11 miliardi con l'aumento di 1 solo miliardo rispetto all'esercizio precedente.

Nel complesso, la situazione finanziaria dell'Opera alla data odierna si presenta con un disavanzo, alla fine dell'esercizio 1954-55, di circa 3 miliardi che rappresentano il debito verso le amministrazioni provinciali.

Il miliardo in corso di concessione per il 1952-53 coprirà soltanto in minima parte tale sbilancio. Se potrà ottenersi la identica concessione 1953-54 il *deficit* potrà essere ancora ridotto, ma solo in parte. Pertanto, onorevole Ministro, sommestamente le chiedo che il finanziamento per il 1955-56 venga portato da 11 miliardi a 14 miliardi, così come era stato in un primo momento proposto dall'Alto Commissariato dell'igiene e la sanità e che l'Opera sia esonerata dall'onere del contributo di un terzo per il servizio di assistenza agli illegittimi.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Ma a quanto ammonterebbe questa esenzione?

VACCARO. A parecchio.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Ma allora non bisogna soltanto pregare sommestamente il Ministro del tesoro, bisogna trovare i mezzi.

VACCARO. È compito suo. Si tratta di esonerare l'Ente, in modo che lo Stato possa pagare direttamente alle Province.

Ma quel che è grave è che l'Opera ha dovuto bloccare completamente la assunzione di nuovi impegni per costruzione di nuove istituzioni assistenziali, compromettendo così lo sviluppo assunto da tali istituzioni. Le 208 case della Madre e del bambino del 1950, sono aumentate a 300. Occorre procrastinare l'entrata in funzione delle nuove case già condotte a termine per mancanza di mezzi necessari per la gestione, ridurre al minimo indispensabile la distribuzione di alimenti e ricostituenti alle mamme ed ai bambini che frequentano i consultori, rinviare a miglior momento la presentazione di un programma straordinario già predisposto, tendente a dotare della Casa della Madre e del bambino tutti i Comuni di popolazione

superiore a 10.000 abitanti con eventuale estensione a centri minori e con particolare concentrazione di donne lavoratrici. Il piano di attuazione prevede una spesa di 15 miliardi da ripartire in un certo numero di anni e da coprire con stanziamenti straordinari. Questo vasto e provvido piano sociale non può rallentarsi o addirittura sospendersi. Significherebbe annullare le nobili fatiche e gli sforzi compiuti fin qui dal Governo il quale conosce e sa l'alta importanza politica e sociale di quest'Opera, che ormai è entrata nell'animo di tutti gli italiani, che la circondano di affetto e simpatia, specialmente da quando in questi ultimi anni è sorta a nuova vita per l'appassionata, premurosa azione del suo presidente, avvocato Ciocchetti, e dei suoi egregi collaboratori. Ho fiducia che l'onorevole Ministro del tesoro vorrà accogliere le mie modeste richieste e ne gradirei assicurazione. È per un alto motivo umano e sociale che non si deve fare andare a male l'Opera o ridurne la nobile funzione, che si svolge a favore di tutto il popolo italiano. Ho fiducia che il Governo lo farà. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola ai presentatori degli ordini del giorno, ai relatori ed ai Ministri.

Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

#### Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CARMAGNOLA, *Segretario*:

All'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere: 1) se risponde a verità quanto si dice intorno agli alti sconti accordati nel mercato degli antibiotici; 2) come intende assicurare prezzi meno onerosi a farmaci di tanta utilità (634).

RUSSO Luigi.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non crede di istituire una scuola

autonoma di avviamento a tipo agrario in Locorotondo (Bari). Da tre anni il corso completo è distaccato presso la scuola viciniora, ma la istituzione si impone per il numero dei frequentanti che trovano nel locale e fiorentissimo istituto tecnico agrario parificato « Basile Caramia » la possibilità di completare la loro istruzione professionale (635).

RUSSO Luigi.

#### *Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.*

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere: 1) le ragioni per le quali, secondo denuncia fatta al Convegno della scuola e della cultura, tenutosi a Messina, circa 800 maestri elementari della provincia di Palermo, pagati con fondi dello Stato, sono esonerati dall'insegnamento e comandati presso Enti civili, Commissione pontificia di assistenza ed altre istituzioni ecclesiastiche; 2) come sono distribuiti nei vari uffici; 3) perchè il Ministero della pubblica istruzione è intervenuto per consigliare tali abusi invece di invitare al rispetto della legge e del pubblico denaro (1222).

RUSSO Salvatore.

Al Ministro dei trasporti, per conoscere: 1) a quanto ammonta il valore patrimoniale della Amministrazione delle ferrovie dello Stato, precisando: a) valore alla data del 31 dicembre 1942; b) valore alla data del 31 dicembre 1945; c) valore alla data del 31 dicembre 1954; 2) in quali aziende, in Italia e all'estero, l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ha investito i propri capitali e con quali partecipazioni; 3) se risponde al vero che l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato ha recentemente provveduto all'acquisto di miniere all'estero, indicando, in caso affermativo: a) data dell'acquisto; b) tipo e ubicazione delle miniere acquistate; c) ammontare delle somme versate nell'acquisto di dette miniere; d) quali utili annali derivino all'azienda da tali investimenti (1223).

CAPPELLINI, MASSINI, VOCCOLI,  
FLECCHIA.

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere il lavoro compiuto e le proposte avanzate dalla Commissione ministeriale, di cui al Consiglio dei ministri 16 marzo 1954, in ordine alle gestioni statali fuori bilancio ed agli Enti che riscuotono tasse e tributi per conto dello Stato, nonchè in ordine alla molteplicità degli incarichi nella Amministrazione dello Stato e negli Enti, aziende e istituti che gestiscono fondi per conto dello Stato e esercitano funzioni di controllo ove lo Stato abbia appunto l'onere di garantire obbligazioni o altre operazioni debitorie (1224).

BRASCHI.

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere il lavoro svolto e le proposte eventualmente avanzate dalla « Commissione per il coordinamento, il perfezionamento e lo sviluppo delle attrezzature sanitarie del Paese » istituita con decreto ministeriale 10 dicembre 1952.

Chiedo inoltre di sapere se, in rapporto alle gravi preoccupazioni che provocavano il citato decreto, non si ritenga necessario impartire precise istruzioni e dare disposizioni perchè, in attesa del « piano organico per le nuove attrezzature sanitarie » previsto dal citato decreto, le autorizzazioni di cui all'articolo 193 del testo unico delle leggi sanitarie (regio decreto 27 luglio 1934, n. 1265), siano opportunamente disciplinate ed eventualmente subordinate al giudizio e all'esame della citata Commissione (1225).

BRASCHI.

Al Ministro di grazia e giustizia, per sapere se, in vista del riordinamento dei ruoli organici del personale delle Cancellerie e Segreterie giudiziarie, non ritenga giusto prendere in benevola considerazione le richieste della categoria, specie per quanto concerne: a) la istituzione del gruppo A) nel ruolo delle Cancellerie e Segreterie giudiziarie; b) l'ammissione di tutti i funzionari attualmente in servizio — compresi quelli di grado IX od inferiore, non laureati — agli esami, per l'inquadramento nel gruppo A), dopo aver maturato

la necessaria anzianità di servizio nel grado IX, fermo restando quanto si vuol stabilire per i funzionari di grado VIII, VII e VI; c) la particolare considerazione degli aiutanti di Cancelleria, non inquadrati nel gruppo B), evitandosi che essi siano posti sullo stesso piano degli amanuensi e degli agenti di custodia.

L'interrogazione trae motivo dall'agitazione in corso del personale suddetto e dalla obiettiva constatazione del buon fondamento delle sue varie, ben ponderate, rivendicazioni, anche di natura economica (1226).

AGOSTINO.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 22 aprile, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

#### I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (927).
2. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (928).
3. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1955 al 30 giugno 1956 (929).

#### II. Discussione dei disegni di legge:

1. Modifiche ed innovazioni al vigente testo unico sull'ordinamento delle Casse rurali ed artigiane (800) (*Approvato dalla IV Commissione permanente della Camera dei deputati*).
2. Deputato GENNAI TONIETTI Erisia. — Modifica alla legge 2 luglio 1952, n. 703, recante disposizioni in materia di finanza locale (432) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).
3. CARON ed altri. — Istituzione di una Commissione italiana per la energia nucleare e conglobamento in essa del Comitato nazionale per le ricerche nucleari (464).



4. Composizione degli Organi direttivi centrali e periferici dell'Opera nazionale maternità e infanzia (322).

5. Assetto della gestione cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (51).

6. ROVEDA ed altri. — Riorganizzazione delle aziende siderurgiche e meccaniche dell'I.R.I., del F.I.M. e del Demanio (238-*Urgenza*).

7. Norme per la ricerca e la coltivazione dei giacimenti minerari di vapori e gas utilizzabili per la produzione di energia elettrica (375).

8. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

9. Deputato MORO. — Proroga fino al 75° anno dei limiti di età per i professori universitari perseguitati per motivi politici e decorrenza dal 75° anno del quinquennio della posizione di fuori ruolo per i professori universitari perseguitati per ragioni razziali o politiche (142) (*Approvato dalla VI Commissione permanente della Camera dei deputati*).

10. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della sanità pubblica (67).

11. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosiddette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

12. SALARI. — Modifica dell'articolo 582 del Codice penale, concernente la lesione personale (606).

13. SALARI. — Modifiche all'articolo 151 del Codice civile, sulle cause di separazione personale (607).

14. SALARI. — Modifiche all'articolo 559 e seguenti del Codice penale, concernenti delitti contro il matrimonio (608).

15. STURZO. — Modifica agli articoli 2 e 3 della legge 11 marzo 1953, n. 87, riguardo le nomine elettive a giudici della Corte costituzionale (82).

16. Concessione di una sovvenzione straordinaria per la maggiore spesa di costruzione del primo gruppo di opere della ferrovia Castellammare di Stabia-Sorrento in concessione all'industria privata (188).

III. 2° Elenco di petizioni (Doc. LXXXV).

*La seduta è tolta alle ore 20,05.*

Dott. MARIO ISGRÒ  
Direttore dell'Ufficio Resoconti.